

Le piazze degli schiavi - Angelo Mastrandrea

Nelle campagne pontine, nel Basso Lazio, lavorano 25mila sikh arrivati in Italia con la tratta dei migranti. Sono partiti dal Punjab pagando un prezzo molto alto, che comprende anche la percentuale per il caporale. Nel casertano la terra e gli allevamenti delle bufale sono nelle mani di migliaia di africani e rumeni sfruttati, sottopagati. Nella loro freddezza, i numeri possono fornire un adeguato contesto ma non riescono a spiegare tutto. Non riescono a descrivere, ad esempio, come si sente un indiano del Punjab quando si sveglia all'alba per andare a raccogliere zucchine o cocomeri in una campagna per lui straniera, o cosa prova quando il padrone non rispetta i patti e tarda a pagargli il salario. Ci dicono però che, nei periodi di punta, tra Borgo Sabotino e Borgo Grappa lavorano nelle terre non desertificate dall'espansione industriale fino a 25 mila immigrati, il che fa di questo pezzo di Basso Lazio una "piccola India" di casa nostra. È un proletariato delle campagne che si mostra solo in occasione delle colorate feste religiose sikh. Ma, come il campesino Garabombo di Manuel Scorza, per quanti turbanti indossi non riesce mai a rendersi davvero visibile. Fatta eccezione per i periodi di punta, la Cgil stima in 12 mila persone la presenza stabile degli indiani nell'area pontina. A partire dai primi arrivi, negli anni '80, è stata una continua crescita, e ogni anno dei 20 mila sikh che dall'India emigrano verso l'Europa - in gran parte con regolari permessi di lavoro - una fetta finisce nelle campagne del Basso Lazio bonificate da Mussolini. La loro vita professionale, secondo un dossier dell'associazione In Migrazione, è caratterizzata da cinque P: i loro lavori sono pesanti, pericolosi, precari, poco pagati e penalizzati socialmente. È stato così fin dall'inizio, e ancora oggi la comunità indiana vive isolata e separata dagli italiani, soffre della mancanza di servizi loro dedicati - di insegnamento dell'italiano o di mediazione culturale, ad esempio - è tuttora vittima di ripetuti e spiacevoli episodi di razzismo, e non riesce a inserirsi nel mondo del lavoro oltre quello nei campi o negli allevamenti di bufale, dove è regolarmente sfruttata e spesso lavora in condizioni di vera e propria schiavitù. Eppure senza di essa l'agricoltura locale rimarrebbe letteralmente senza braccia. Quella degli indiani nel sud pontino e nell'area del Parco Nazionale del Circeo è «una presenza silenziosa e operosa», come la definisce il rapporto di In Migrazione. I sikh si possono incontrare la mattina o alla sera quando rientrano dal lavoro, in bicicletta con le inconfondibili barbe e i colorati turbanti lungo strade ipertrafficate e senza marciapiedi. Difficilmente, però, si assiste a scene come quelle che ogni notte accadono poco più a sud, lungo la Domiziana o nelle piazze di Villa Literno e Cancellone, dove al far di ogni mattina, tra le 5 e le 7, si può assistere al più grande mercato informale di braccia d'Italia. I caporali indiani non vanno in giro con i pullmini a raccattare gli immigrati contrattando la prestazione volta per volta, come accade nella little Africa casertana. Di solito la mediazione avviene in Punjab, prima della partenza, e nel prezzo pagato per arrivare in Europa è compresa anche la percentuale per il caporale. «Ho pagato più di 10 mila euro. Tanti soldi miei e della mia famiglia per venire qua a lavorare. Il viaggio è durato sei mesi, siamo passati dalla Russia, dalla Germania e dalla Francia. Sono morte donne e bambini, i cadaveri sono stati buttati via per paura. Io non volevo, ma un uomo grande, forse russo, mi minacciava e mi diceva di stare zitto», racconta a In Migrazione Sukirat, un operaio trentenne da cinque anni in Italia. Di solito, quando si parla della tratta dei migranti, si pensa ai barconi che solcano il Mediterraneo per approdare a Lampedusa o sulle coste siciliane - ma è capitato persino che qualcuno si spingesse fin quassù sul litorale pontino, qualche anno fa il ministro dell'Interno Maroni ne fece respingere uno senza nemmeno appurare se a bordo ci fossero perseguitati politici cui concedere asilo, nel silenzio generale e con l'unica voce di denuncia di Amnesty International. Invece esistono anche altre tratte minori, con scafisti non meno privi di scrupoli e altrettanti procacciatori, mediatori e mercanti di braccia. **Sotto il naso di Garibaldi.** Oggi, nonostante la recessione, gli immigrati servono non meno di prima. Ma è su di loro - i più deboli e indifesi, come sempre - che i padroni scaricano i costi della crisi. A Villa Literno, nel casertano, riesco a scambiare quattro chiacchiere con una donna rumena in attesa del caporale, all'alba di una mattina come tante altre nella piazza con al centro una statua del generale Giuseppe Garibaldi - ridotto al rango di vigile urbano - attorno alla quale ogni mattina, dalle 5 alle 7, va in scena la più gigantesca, incredibile compravendita di moderni schiavi d'Italia, mentre il resto del paese dorme. È giovane, minuta. Il volto scuro, abbronzato, indurito dal sole le aggiunge probabilmente qualche anno a quelli che realmente ha. Mi spiega che le cose sono andate via via peggiorando a partire dal 2007: «I padroni hanno cominciato a dichiarare sempre meno giornate di lavoro. Quest'anno non me ne hanno certificato neppure una, e così io non posso avere l'assistenza statale per i miei figli». Quando le chiedo quanto guadagna al giorno, la donna rimane in silenzio. Fa finta di non capire, non vuole dirlo. Ha paura. Allo stesso modo si comporta un altro gruppo di lavoratori rumeni: si mettono persino in posa per uno scatto, ma alla prima domanda cambiano atteggiamento. Molti di loro si ritraggono per timore che nessuno li prenda più a lavorare. Secondo la Flai-Cgil i compensi si sono ridotti a una ventina di euro al giorno, per dieci-dodici ore di lavoro massacrante alle quali vanno aggiunte almeno un altro paio di mercanteggiamento mattutino e per il trasporto. È così che la crisi viene scaricata ancora una volta sugli anelli più deboli della catena. A questo ennesimo effetto collaterale della Grande Recessione si va ad aggiungere la concorrenza al ribasso che si è instaurata tra rumeni e africani. I primi sono comunitari e dunque non soggetti al ricatto della clandestinità, ma più disponibili ad accettare compensi più bassi poiché di solito a trasferirsi in Italia e a lavorare sono in due, marito e moglie, il che consente di proteggersi a vicenda. Gli africani invece, quasi tutti provenienti dal Burkina Faso, sopravvissuti al Sahara e al Canale di Sicilia e in genere molto giovani, devono provvedere da soli alle spese di affitto e di sostentamento, e per questo non possono accettare paghe eccessivamente basse. «Veniamo qui tutte le mattine, alle volte andiamo di nascosto nei campi, soprattutto negli allevamenti bufalini dove lavorano gli indiani. Se riusciamo a risolvere anche un piccolo problema, poi sono loro a venire a cercarci anche per l'assistenza sanitaria o per iscrivere i figli a scuola», mi spiega Tammara Della Corte, un giovane attivista della locale Camera del lavoro intitolata a Jerry Esslan Masslo, la cui morte, proprio qui a Villa Literno nel 1989, fece scoprire all'Italia la presenza degli immigrati e fu la scintilla che portò alla nascita del primo movimento antirazzista e della prima legge sull'immigrazione del nostro Paese: la legge Martelli. Masslo, un giovane mite e colto, fu uno dei primi africani ad arrivare a Villa Literno. Fuggiva dall'apartheid in Sudafrica e finì vittima di un abborracciato

Ku Klux Klan di casa nostra, una banda di ragazzini che si divertiva ad andare a caccia di immigrati per spaventarli o rapinarli, per sport come nell'Alabama schiavista degli anni bui. Per fortuna oggi episodi del genere non sono più all'ordine del giorno e gli immigrati vivono in abitazioni più decenti, anche se non sono passati molti anni da quella notte di San Gennaro del 2008 quando un commando di killer della camorra, guidati dal boss emergente Giuseppe Setola, sterminò sei africani in una sartoria di Castel Volturno. Ed è qui, in questo avamposto maledetto d'Africa italiana, che il 9 novembre 2008 morirà "Mama Africa" Miriam Makeba, poche ore dopo aver fatto ballare, struggersi di nostalgia e divertire alcune migliaia di sopravvissuti alle stragi di camorra, ai Ku Klux Klan locali e a tutti gli altri pericoli che questa terra dissemiina lungo la loro strada, più numerosi di ciò che riesce a offrire. Ad occuparsi degli immigrati, in Terra di Lavoro, ci sono solo organizzazioni di frontiera, né più né meno che in un qualsiasi slum africano: i missionari comboniani, un centro sociale occupato. La Cgil va di nascosto nei campi o negli allevamenti bufalini per avvicinare lavoratori che altrimenti sarebbero in balia del mercato più selvaggio, che da queste parti assume le sembianze di una vera e propria schiavitù. La politica fa la parte dello struzzo - spesso per convenienza più che per ideologia - l'opinione pubblica è disinformata o non vuole accorgersi dell'esistenza di un Terzo mondo interno - come lo definirebbe lo storico Alessandro Portelli - anche qui da noi, e chi fa affari con gli immigrati ha interesse a che non venga introdotta alcuna regola. E la mancanza di regole fa sì che l'occasione e la mancanza di alternative rendano ladro anche la persona onesta. «L'agricoltura è per forza di cose flessibile, legata alla stagionalità, almeno nei paesi mediterranei dove le colture in serra non sono molto diffuse. Con questo bisogna fare i conti, ma in Italia esiste una deregulation completa. Se non ci sono luoghi in cui possano incontrarsi la domanda e l'offerta di lavoro, anche un agricoltore onesto non sa a chi rivolgersi. I caporali in fondo non hanno fatto altro che inventare il lavoro interinale prima dei governi», spiega Davide Fiatti della Flai-Cgil. Non si pensi che si tratta di un fenomeno marginale: su un milione e centomila lavoratori nell'agricoltura in Italia, ben un milione sono stagionali. Secondo l'Istat, il 43 per cento del lavoro in agricoltura è sommerso, per un'evasione contributiva stimata in 420 milioni all'anno. Il che vuol dire che 400 mila persone in tutta Italia lavorano al nero, senza diritti e tutele. Di questi, almeno 100 mila sono costretti a subire forme di ricatto lavorativo e a vivere in abitazioni fatiscenti. Nella stragrande maggioranza dei casi si tratta di migranti. Il copione che si rispetta fedelmente tutte le notti nella "piazza degli schiavi" di Villa Literno - e in egual misura a Castel Volturno, a Parete e lungo tutta la Domiziana - e che coinvolge, a seconda delle stagioni, un numero di immigrati che può arrivare anche a 15-20 mila persone, è sempre lo stesso: i caporali accostano, tirano giù il finestrino e contrattano prezzo e condizioni, poi se l'affare va in porto i lavoratori salgono a bordo, spesso stipandosi all'inverosimile. Di solito non sanno nemmeno dove andranno a lavorare. I caporali un tempo erano italiani, oggi sono sempre più spesso della stessa nazionalità dei lavoratori. È un fenomeno cominciato come una sorta di mutualità etnica - chi era arrivato da più tempo aiutava i connazionali a sistemarsi, è accaduto anche per l'emigrazione italiana nelle Americhe - ma con il tempo si è trasformato in un piccolo business: i mediatori prendono 5 euro per il trasporto, 3,5 per il panino e 1,5 per una bottiglietta d'acqua. La contrattazione dura al massimo qualche minuto e la stessa scena si ripete in centinaia di punti per un paio d'ore. Al termine, nella piazza semideserta rimarranno solo gli sfortunati che nessuno ha voluto e ai quali non rimarrà altro che ciondolare per il paese in attesa della notte successiva. Quando i cittadini si risvegliano, non troveranno traccia di quanto accaduto. I Garabombo di Villa Literno, come strani esseri animati della notte, alle prime luci del giorno tornano invisibili. Viene in mente il "mercato degli schiavi" di Benevento raccontato nel 1953 da Corrado Alvaro: migliaia di giovani che i padri mettevano in vendita nella centralissima piazza del Duomo, il 15 agosto di ogni anno, come garzoni - "gualani", in dialetto - al servizio di ricchi possidenti o allevatori. Erano italiani, e questo può in parte spiegare, forse, l'indifferenza con cui un mercato di siffatte proporzioni continui a essere accettato con tanta naturalezza. Le piazze dei paesi del Sud Italia sono sempre state una sorta di agenzie interinali ante litteram, cui attingevano compagnie del Nord per reclutare "musi neri" per le miniere, latifondisti e medi proprietari terrieri in cerca di braccia per l'agricoltura. In buona sostanza, a cercare lavoro nella "piazza degli schiavi" di Villa Literno, fino a qualche decennio fa, c'erano i casalesi e non gli africani. **A braccia incrociate.** Nel Basso Lazio non si vedono scene del genere. I sikh sanno già dove andranno a lavorare e non hanno bisogno di mediatori in loco. Ma non per questo sono meno sfruttati. Il sociologo Marco Omizzolo, che la scorsa estate si è "infiltrato" nella comunità indiana allo scopo di raccontarne usi e costumi, ha raccolto diverse testimonianze. «Io lavoro in campagna. Vado in macchina con un amico dalle 6 alle 17-18. Dipende dal padrone: io non ho orario. Carico tutto il giorno camion con zucchine o verdura. Lavoro senza mai ferie, ma non mi pagano: il padrone mi dà soldi una volta ogni 4-5 mesi. Così è difficile vivere», dice Madanjeet, un ragazzo che da due anni è in Italia. «Lavoro dieci giorni al mese, prima lavoravo tutti i giorni. Guadagnavo cinque euro l'ora con contratto regolare e con un bravo padrone. Ora guadagno 2 euro l'ora», racconta Sukirat, 45 anni e una famiglia in India a cui mandare i risparmi. «La globalizzazione ha prodotto una contrazione dei prezzi di produzione, spostando verso il basso, e quindi verso la manodopera, il contenimento dei costi», spiega il segretario della Flai-Cgil Sergio Siracusa. Nell'area pontina si arriva al massimo ai 4 euro all'ora, contro gli otto previsti dal contratto nazionale. Eppure, se non ci fossero i sikh del Punjab, l'agricoltura locale rimarrebbe senza braccia e così alla crisi industriale ci troveremmo costretti a registrare anche il collasso della produzione alimentare. Lo hanno dimostrato gli africani di Villa Literno nell'ottobre del 2010 quando incrociarono le braccia tutti insieme in quello che sarà ricordato come lo "sciopero delle rotonde" e gli indiani di Latina che, alla fine di maggio del 2010, scesero in piazza per reclamare i loro diritti e che ora fanno capolino dalle pareti dell'ufficio del segretario della Camera del Lavoro di Latina Giovanni Gioia. «Fu una manifestazione epica, è stata la prima e unica volta che siamo riusciti a portare in piazza un migliaio di sikh», dice. Ma, nonostante le proteste e l'impegno di sindacati e associazioni antirazziste, molto poco è cambiato nella coscienza civile del nostro Paese. Dall'introduzione del reato specifico, nel 2011, solo 42 caporali sono stati arrestati o denunciati, segno di una forte connivenza tra lavoratori e mediatori. Mentre nel solo 2012 sono state arrestate 435 persone per riduzione in schiavitù, tratta e commercio, alienazione e acquisto di schiavi. Garabombo è rimasto invisibile, e tutto lascia pensare che lo resterà ancora per molto.

(4 - continua)

Sì ai diritti, no ai ricatti nella città del non lavoro - Gianmario Leone

TARANTO - Taranto è pronta a vivere il suo Primo maggio. Di lotta. E di diritti. Conquiste che dovrebbero essere acquisite, ma che ancora oggi vengono negate a tutte le latitudini. Non è un «contro Primo maggio», come in tanti lo hanno definito. O un «contro concertone». Non è Taranto contro Roma. Semplicemente perché la città dei Due Mari rappresenta oggi il luogo migliore dove parlare e confrontarsi sul lavoro e i temi ad esso legati. Il comitato «Cittadini e Lavoratori Liberi e Pensanti», insieme all'attore tarantino Michele Riondino, hanno scelto infatti uno slogan fin troppo chiaro: «1° Maggio di lotta – sì ai diritti, no ai ricatti. lavoro? ma quale lavoro?!». Una giornata all'insegna della politica dal basso e della musica. Saranno presenti artisti locali e nazionali, e tantissimi movimenti che lottano ogni giorno in Italia per la riappropriazione dei propri diritti. Una giornata di denuncia e confronto incentrata sulla crisi del lavoro che coinvolge tutta la nazione. Il tutto rigorosamente gratuito. Alla domanda «Perché a Taranto?», gli organizzatori hanno risposto che l'obiettivo è dare un segnale forte: «Ribaltare le sorti di un sistema che continua a stuprare il territorio, disseminando veleni che provocano danni irreversibili alla salute ed all'ambiente, facendo leva sul ricatto occupazionale». Taranto è l'emblema di decenni di politiche industriali devote soltanto alla logica del profitto. La città ionica, nonostante la presenza dell'Ilva, dell'Eni, della Cementir, della Marina Militare, «ha il 40% di disoccupati, precarietà diffusa, devastazione sociale: effetti della colonizzazione industriale e militare - denunciano gli organizzatori - . Svilupperemo la tematica della giornata attraverso musica, dibattiti, laboratori e giochi per bambini, proiezioni, installazioni, autoproduzioni artigianali e altro». Ad essere "occupata", sarà l'area del Parco Archeologico del quartiere Solito-Corvisea, una delle poche aree verdi della città, a molti sconosciuta nonché abbandonata, che vede la presenza di importanti testimonianze storiche, come i resti del circuito murario di età greca che proteggeva i quartieri orientali della città. «La gestione dell'area – dicono dal comitato – oggi è affidata all'impegno e alle "buone pratiche" di associazioni, giovani, anziani, residenti e fruitori che si impegnano per ridarle vita. Noi ci impegniamo a salvaguardare gli sforzi compiuti fino ad oggi». Certamente, alla base della scelta, ci sono anche ragioni politiche. E sindacali. Il comitato, nato il 2 agosto dello scorso anno quando entrò con il famoso Apecar all'interno della piazza principale della città, interrompendo il comizio dei sindacati confederali mentre sul palco parlavano Susanna Camusso, Maurizio Landini, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, da mesi è in forte contrasto con i sindacati nazionali e le segreterie locali. «Taranto è l'unico luogo in cui abbia senso parlare di lavoro: una città cavia, pattumiera, sacrificata ad una logica industriale assurda, al ricatto occupazionale. O mangi o respiri, o lavori o respiri. L'unico posto dove i diritti mancano. E dove, a livello pratico e simbolico, non si è fatto assolutamente nulla. Nulla la politica, nulla l'informazione. E nulla hanno fatto i sindacati», ha dichiarato l'attore Michele Riondino. Frasi forti che rappresentano un malessere ed una rabbia diffuse. Ma se è vero che la politica e i sindacati, e parte della stampa locale, hanno colpe immense, è altrettanto vero che a Taranto, ci sono persone (anche nella stampa locale) che da anni denunciano, singolarmente o all'interno di associazioni e comitati, il dramma e gli effetti dell'inquinamento, così come le responsabilità politiche e sindacali. Come è altrettanto vero che Taranto sia piena di persone che, magari lontano dalle tematiche ambientali o del lavoro, ogni giorno nel proprio campo rendono questa città migliore. Ecco perché quella di oggi, da parte del comitato liberi e pensanti, è una vera e propria chiamata alle armi pacifica. Il dibattito che si terrà dalla mattina a poco prima dell'inizio del concerto, e che vedrà la partecipazione di associazioni e comitati locali, ha come obiettivo proprio quello di provare ad unire in un unico fronte compatto, spaccati di una stessa realtà da troppo tempo in conflitto tra loro. E lo si proverà a fare anche e soprattutto ascoltando le esperienze di comitati di lotta presenti in altre realtà. «Si darà voce a chi veramente vuole rappresentare le problematiche che stanno logorando la città e la sua popolazione. La semplice partecipazione di chiunque voglia fare qualcosa». La parola attorno alla quale il tutto dovrà ruotare, è il lavoro: inteso però soprattutto come diritto da riconquistare e creare lontano dai paradigmi dell'attuale società capitalista. Valorizzando le risorse naturali che un territorio come quello di Taranto può offrire. Per un giorno quindi si proverà a mettere da parte il dolore e la rabbia accumulati per decenni. Le malattie e le morti. L'inquinamento della terra, del mare e dell'aria. Si proverà a mettere il primo tassello di un percorso che sarà inevitabilmente lungo e complesso. Ma un intero sistema industriale sta lentamente crollando ed è destinato a scomparire. Resteranno gli uomini con le loro idee. È da essi che si dovrà ripartire. Un altro mondo, un'altra Taranto è ancora possibile.

Nasce la «coalizione Fiom». E Cofferati: sinistra afasica – Daniela Preziosi

BOLOGNA - «Ma no, questa iniziativa l'abbiamo pensata un mese fa. Poi ha assunto anche una dimensione diversa». Il segretario Fiom Maurizio Landini nega di aver avuto intenzione di riunire a Bologna, ieri, al suo seminario su lavoro e welfare, quello che oggi appare il dream team della sinistra futura e rifondata. A Palazzo del Potestà ha invitato Fabrizio Barca «quando era uno dei pochi ministri che in Italia capiva di fondi europei»; Sergio Cofferati perché europarlamentare «e si riparte dall'Europa»; il giurista Stefano Rodotà, «perché presidente della Costituente dei beni comuni». Manca Nichi Vendola, d'accordo, «ma non abbiamo invitato leader politici». Ma oggi i primi due sono papabili candidati della sinistra Pd, il terzo è un mancato presidente della Repubblica, votato da M5S e Sel e padre nobile della «rifondazione della sinistra» che propone Vendola, nel frattempo passato all'opposizione del governissimo. Doti divinatorie Fiom? «No, se le avessimo giocheremmo al lotto», si schermisce Landini. I suoi minimizzano: «Abbiamo fortuna», dicono usando altro termini. Ma non c'è dubbio che, benché Landini non perda occasione per escludere un suo impegno in politica: i temi sindacali proposti dalla Fiom sarebbero un perfetto programma anche di un partito. C'è anche uno stile nuovo: al governissimo Pd-Pdl Landini manda a dire che «che quello che fa la differenza sono i fatti e gli atti concreti, non le persone». E la manifestazione nazionale della Fiom, il 18 maggio, non sarà «un giorno di protesta, ma un inizio».. Sergio Cofferati benedice. Non a caso sceglie questa occasione per tornare a parlare nella città di cui è stato sindaco, e in cui il suo partito di fatto non l'ha ricandidato, nel lontano 2008, per una delle mille battaglie intestine del Pd. Lui sgomberò il campo dichiarando il desiderio di ricongiungersi alla famiglia, a Genova. Dopo pochi mesi però ripartì per Bruxelles, da europarlamentare capolista Pd. «Cosa vuol dire essere di sinistra in

Italia?», ha attaccato Cofferati, durante il suo applauditissimo intervento, sala strapiena. «Io non sento discutere di lavoro aggiungendo subito dopo il tema dei diritti. Questa è la battaglia da fare: aiutare la sinistra ad uscire dall'afasia dove è caduta partendo dai valori intorno ai quali costruisci la tua identità». E se il tema di «come si organizza la rappresentanza a sinistra ciascuno lo discute nelle proprie postazioni», qui con la Fiom si deve parlare di «rinnovamento delle politiche». Anche perché, gli risponde poi Landini, «se c'è qualcuno non capisce che dietro la sconfitta del voto ci sono le politiche di Monti, è meglio che ci rifletta». Landini lancia la sua «agenda»: reddito di cittadinanza, redistribuzione del lavoro e dell'orario, welfare. Cofferati, che è un ex segretario Cgil, applaude: «Quello che state facendo è meritorio». Sullo sfondo c'è lo sfascio del centrosinistra. Una coalizione finita, dopo l'alleanza Pd-Pdl? «Nell'immediato c'è da fare una battaglia nel Pd su temi, valori e identità. Ma con chi condivide temi e valori l'interlocuzione non è chiusa», dice Cofferati. Che però alla domanda se intende presentarsi candidato leader al congresso del Pd, a ottobre, non risponde. Del resto nella «ditta» per ora Bersani punta sul suo successore alla Cgil, Guglielmo Epifani. Barca si è già fatto indietro. Infatti all'iniziativa bolognese manda un videomessaggio. Anche Rodotà dà forfait, anche lui videomessaggia l'assemblea. Ma non elude il punto: ritroviamo «un filo comune nel variegato mondo del lavoro e della sinistra». Rodotà sarà sul palco il 18 maggio in una piazza San Giovanni riconquistata alla sinistra. Ci sarà anche Gino Strada. Per lanciare quella che Landini chiama «una nuova coalizione sociale fondata sul lavoro, sulla salute e sulla costituzione. Che diventino il perno della trasformazione della società». È il programma sindacale «per riunificare il lavoro». Ma anche per riunificare la sinistra suona perfetto. «Non bisogna caricare la Fiom della responsabilità di ricostruire la sinistra», avverte Giorgio Airaudò, ex numero due di Landini e oggi deputato indipendente di Sel. «Ma certo, quello che indica la Fiom è il perimetro sociale per riunire la sinistra. Tutta, anche quella che in parte è rappresentata dal M5S».

«Berlusconi-Monti-Letta, sempre le solite politiche» - Antonio Sciotto

BOLOGNA - In Parlamento l'opposizione sarà pure rappresentata da M5S e Sel, ma fuori dal Transatlantico - nel Paese reale - è la Fiom ad assegnarsi l'oneroso compito di contrastare il governo Letta: le basi le ha gettate il segretario Maurizio Landini, ieri a Bologna, dove ha chiamato a raccolta movimenti, studenti, precari, e alcuni big del Pd che nel partito dell'inciucio non ci stanno troppo comodi. Stefano Rodotà e Fabrizio Barca (che non erano fisicamente presenti, ma hanno contribuito con una lettera e un video), e Sergio Cofferati: la neonata "geografia del dissenso" si dà appuntamento a una grande manifestazione in Piazza San Giovanni, a Roma, il 18 maggio. Mentre la Cgil ieri, nella capitale, concordava un percorso di mobilitazioni più soft con Cisl e Uil, nell'ottica di un possibile accordo con le imprese e l'esecutivo Pd-Pdl, Landini - pur auspicando un'intesa con Confindustria sulla rappresentanza - ha invece attaccato il governo Letta senza peli sulla lingua. E ha delineato la piattaforma di quella che lui stesso ha battezzato la «nuova coalizione sociale»: non un partito, ma un movimento di netta opposizione, che parte dal sindacato e chiede rappresentanza politica. Il 18, dal palco, parlerà anche Rodotà, diventato una sorta di padre nobile di tutto ciò che si muove a sinistra dell'inciucio; i militanti Fiom, ma anche tutti gli altri - l'iniziativa «è aperta a chiunque voglia un vero cambiamento» - indosseranno un pezzo di stoffa appuntato alla maglietta, in solidarietà con le centinaia di operai morti qualche giorno fa nell'incendio di una fabbrica tessile del Bangladesh. Il leader dei metalmeccanici esordisce attaccando il discorso di Letta alla camera: «Non si può dire che si riparte dal lavoro tacendo che i governi Berlusconi e Monti hanno devastato i diritti. Il nuovo premier non ha aperto bocca sull'articolo 8, che scardina contratti e leggi. Non una parola sulla legge per la rappresentanza; o sul conflitto di interessi e sulla giustizia. Ha detto che chi deciderà di andare in pensione prima dovrà pagare di tasca propria. Pensano che non vediamo una prosecuzione delle politiche degli ultimi anni? Il "lavoro sporco" l'hanno fatto gli ultimi due governi e adesso ci va tutto bene? Ma chi vogliono prendere in giro?». La platea, affollatissima, esplode in un applauso: molti non sono riusciti a entrare, e seguono l'iniziativa da un maxischermo nel cortile di Palazzo Re Enzo. Tra le prime proposte Fiom, forse la più innovativa, il reddito di cittadinanza: «Ci sono milioni di persone senza tutele, precarie o disoccupate - spiega Landini - Serve un reddito che li sottragga al ricatto costante, ma sgombriamo il campo dalle confusioni: gli ammortizzatori sociali vanno estesi a tutti, ma restando nel campo assicurativo, a carico di imprese e lavoratori, come è oggi. Per inoccupati, disoccupati e chi non ha un lavoro - aggiungo i giovani, per il diritto allo studio, e ovviamente i migranti - dovrà essere pensato un reddito minimo a carico della fiscalità, finanziato con la lotta all'evasione, nuove tasse sulle rendite e la modifica delle aliquote. L'erogazione di questo reddito si dovrà collegare a un'iscrizione ai centri per l'impiego». Per chi lavora e ha un contratto, Landini invoca un «salario minimo», ma che verrà dai contratti: «Auspichiamo che la nuova legge sulla rappresentanza stabilisca che un accordo è valido non solo quando è approvato dalla maggioranza dei sindacati, ma anche dei lavoratori - spiega - A questo punto, la sua validità potrà essere estesa erga omnes, e la paga di quel settore sarà il salario minimo consentito per legge. Puntiamo anche a unificare i contratti: pensiamo ad esempio a uno unico dell'industria, per meccanici, chimici, tessili». Ancora, contro la crisi non basta la politica industriale, che pure è necessaria: «Bisogna ripensare gli orari, e trovo del tutto idiota il decreto Monti che ha defiscalizzato gli straordinari - dice polemico Landini - In un momento di crisi, al contrario, devi incentivare i contratti di solidarietà, sia conservativa che espansiva, cioè per assumere, e le riduzioni di orario». La Fiom guarda non solo ai diritti del lavoro, ma a un nuovo welfare - davvero "europeo" - per tutti: «Il welfare copre oggi poco più del 40% dei lavoratori subordinati e neanche il 20% degli atipici - nota Landini - E' chiaro che per realizzare una vera cittadinanza devi qualificare la sanità, l'istruzione, la ricerca, i servizi». Ma non basta, i meccanici Cgil chiedono welfare e diritti di voto parificati per italiani e immigrati: «Perché lavorano e versano tasse e contributi come noi». A interloquire con Landini anche la Cgil e la Flc: i lavoratori della conoscenza concordano con l'idea del reddito di cittadinanza, così come la confederazione, che però con Claudio Treves pone alcuni dubbi "tecnici" sulla eventuale platea di riferimento: da che età in poi? e su quali redditi va parametrato, familiari o personali?

Sindacati alla prova «larghe intese» - Antonio Sciotto

È aria di "larghe intese" anche dalle parti del sindacato. All'indomani dell'insediamento del governo Letta, Cgil, Cisl e Uil non perdono tempo, e "blindano" un accordo per incanalare su vie non troppo agitate il conflitto con l'esecutivo. D'altronde, Raffaele Bonanni è stato sempre, da tempi insospettabili, un campione del "governissimo" di unità nazionale. Quindi giustamente incassa. Mentre la Cgil, obiettivamente più inguaiata, si trova con il Pd al governo, e l'ex segretario Guglielmo Epifani in predicato di diventare il reggente del partito, per calmare il dissenso a sinistra. Quindi, insomma, i conti tornano, e adesso non si deve fare troppo chiasso: si pensa così a un calendario di iniziative territoriali, che si avvieranno l'11 maggio, e culmineranno in una manifestazione nazionale il 22 giugno, con gli italiani già tutti al mare. C'è, ovviamente, una lista di "desiderata", ben sei, che spaziano dalla Cig al taglio dell'Imu, con l'annesso impegno di chiudere un accordo sulla rappresentanza con la Confindustria. Intanto, a sinistra, si mobilita il fronte della Fiom, che proprio ieri, da Bologna, lanciava in grande stile la manifestazione del 18 maggio a Roma: quella sì - almeno nelle intenzioni di Maurizio Landini - più definitivamente di opposizione. Ancora più a sinistra - piuttosto isolato nella Cgil, spalleggiato però dai Cobas - si muove Giorgio Cremaschi: ieri, ai direttivi unitari di Cgil, Cisl e Uil riuniti a Roma, il leader della Rete 28 aprile ha provato a salire sul palco per contestare il documento siglato dai tre parlamentari sindacali, ma alla fine ha rimediato diversi spintoni ed è stato "gentilmente" accompagnato all'uscita dal servizio d'ordine. «Ho chiesto di poter intervenire - racconta - visto che ero l'unico membro dei tre direttivi a dissentire, ma non mi hanno dato la parola. Avrei detto che l'accordo che si vuole siglare con le imprese non dà vera rappresentanza ai lavoratori, nega la democrazia e inibisce il diritto di sciopero». Cremaschi ha solo potuto urlare qualche frase di contestazione all'indirizzo dei tre segretari Camusso, Bonanni e Angeletti, ma dopo l'intervento del servizio d'ordine tutto si è ricomposto. Ed ecco le sei richieste di Cgil, Cisl e Uil al governo Letta (da notare che i tre direttivi non si riunivano dal 2008). 1) Imu: «Esonerare solo i possessori di un'unica abitazione, con un tetto riferito al valore dell'immobile». 2) Rifiutare la Cig in deroga; completare l'effettiva salvaguardia degli esodati. 3) Ridurre le tasse ai lavoratori dipendenti, ai pensionati e alle imprese che «faranno assunzioni nel prossimo biennio, destinando automaticamente a tale scopo le risorse derivanti da un'efficace lotta all'evasione fiscale». 4) L'evasione fiscale deve essere un «reato di cui va sancita la natura penale». 5) Rilanciare politiche anticicliche prevedendo ad esempio la possibilità per i Comuni che hanno risorse di fare investimenti e di avviare i cantieri già deliberati, fuori dal patto di stabilità. In questa direzione il provvedimento per il pagamento dei crediti alle imprese da parte dell'amministrazione pubblica è «un primo segnale positivo». Definire una politica industriale che rilanci le produzioni, valorizzando le imprese che investono in innovazione e ricerca e che salvaguardano l'occupazione e le competenze. 6) Definire uno strumento di contrasto alla povertà e il finanziamento della non autosufficienza. Prorogare i contratti precari della Pubblica amministrazione e della scuola in scadenza.

Confederali in piazza con gli industriali. È polemica – Antonio Sciotto

BOLOGNA - Le prove di «larghe intese» sindacali si fanno a Bologna, già oggi, primo maggio. I sindacati confederali hanno infatti deciso di manifestare insieme alle imprese contro la crisi, proprio in occasione della festa del Lavoro, e la decisione ha sollevato un vespaio di polemiche. Cgil, Cisl e Uil si riuniranno sul Crescentone, in piazza Maggiore, con Unindustria. Contrari Fiom, Usb e Cobas, che parlano di «inciucio sociale». I sindacati di base sfileranno in piazza Verdi con centri sociali e movimenti. La Fiom andrà a Copparo (Ferrara), in solidarietà con 611 lavoratori che la Berco vuole licenziare. La Fiom nazionale, ieri proprio da Bologna, lanciava l'opposizione sociale al governo Letta. Sergio Cofferati, invitato all'iniziativa di Maurizio Landini, ha criticato la scelta di Cgil, Cisl e Uil: «La festa del Lavoro è solo di una parte», ha detto l'ex sindaco bolognese, in rotta anche con il Pd locale per la sua scelta di dialogare con la Fiom.

Inciucio, il lessico del potere - Pierfranco Pellizzetti

Il presidente taumaturgo Giorgio Napolitano, quale primo atto ad alto valore simbolico della sua sacralizzazione, ha posto all'indice il termine inciucio. Nel frattempo la claque si è premurata di spiegare che il compromesso sarebbe l'essenza stessa della politica, nel machiavellismo d'accatto del fine che giustifica i mezzi (e Albert Camus rispondeva: «Ma chi giustifica i fini?»). C'è, tuttavia, compromesso e compromesso. Per dire, quello keynesiano è un po' diverso dall'accordo collusivo sottobanco definito - appunto - inciucio. La rimozione lessicale per diktat presidenziale indica che questo lungo tramonto inverecondo della «Seconda Repubblica» trova uno dei suoi principali campi di battaglia nell'imposizione delle parole che determinano il pensiero pensabile mainstream. In perfetta simmetria con quanto già era avvenuto proprio agli albori di tale fase politica nazionale. Infatti, agli inizi degli anni Novanta - mentre la crisi di Tangentopoli veniva aggirata virando la questione morale in questione istituzionale (maggioritario versus proporzionale, elezione diretta dei sindaci, ecc.), deviando l'attenzione dai comportamenti concreti alle regole astratte - i laboratori sul libro-paga del Potere elaborarono il nuovo lessico al servizio del controllo sociale. Parole-killer incaricate di ferire a morte tendenze incontrollabili e dunque pericolosissime per i gestori degli immaginari. Fu il tempo in cui comunista perse qualsivoglia riferimento storico e culturale diventando sinonimo di generica ignominia, un po' come giudeo in bocca a un nazista; quando giustizialista compì la trasmutazione di significato da movimento peronista degli anni Cinquanta in utilizzo ingiusto dell'azione penale allo scopo di perseguire innocenti. Le odierne perversioni linguistiche, che iniziano a risuonare nelle invettive dei pompieri che accorrono a frotte per sostenere il nuovo corso sulla carta stampata e nei talk show, privilegiano demagogo e populista. Sicché viene bollato con il marchio infamante della demagogia chiunque osi avanzare dubbi sull'apprezzabilità che la corporazione trasversale del potere abbia realizzato il proprio salvataggio aggrappandosi a un antico apparatciki migliorista, fossilizzato nell'idea che la priorità democratica consiste nel preservare il controllo dei partiti sulla società. Populistica diventa la messa in discussione dell'assunto che la mattanza dei diritti sociali e la precarizzazione della vita, effetto di massa del paradigma liberistico, corrisponda al migliore dei mondi possibili; anzi, all'one best way della società nella vaticinata fine della storia. Se di sovente le parole sono pietre, talvolta diventano catene per imprigionare i corpi attraverso le menti. Per occultare l'inconfessabile. La ricostruzione mistificatoria del paesaggio mentale, di cui siamo agli albori, induce a pensare che si

stanno ponendo le basi per equilibri di lungo periodo. Alla faccia del «governo di servizio per fare cinque cose cinque e poi le elezioni», teorizzato dal vice direttore de la Repubblica Massimo Giannini nel tentativo di salvare la collocazione del quotidiano. Ormai il clima sta cambiando, dopo i giorni in cui le maldestraggini dei rivoluzionari onirici del web e i gattopardismi dei rinnovatori altalenanti hanno spianato la strada alla protervia dei restauratori. E si è realizzata l'operazione perfetta della collusione spartitoria innominabile (massi, inciucio). Clima destinato a durare, che rischia di andare rafforzandosi nel momento in cui l'indignazione generale - come qualche segnale induce a pensare - scivola nel fatalismo di massa, l'istanza collettiva a difesa del principio democratico preso sul serio ripiega nella ricerca individuale di tutele materiali. Parlando il linguaggio della sottomissione.

È tornato il signore della corruzione - Paolo Favilli

Paolo Volponi, ne *Le mosche del capitale*, (1989) osserva un paesaggio italiano ancora «bello e pingue, ma svagato e stracco come se aspettasse una passata di peste e una notte da Medioevo». Il romanzo è ambientato nel 1980 ed è, nella sua lucidità, un premonizione ragionata della barbarie che stava arrivando. I suicidi «per cause economiche», episodi estremi, si manifestano come indicatori, spie dei modi di declinazione della barbarie nei tempi dell'inversione del progetto democratico. Il progetto democratico, infatti, è del tutto compenetrato dalle logiche di uno svolgimento intrinsecamente opposto a quello della barbarie: un percorso in cui si declinano le forme storicamente possibili dell'uguaglianza, scandite dall'ampliamento progressivo della sfera dei diritti. La dinamica regressiva dell'ultimo trentennio, le sue cause strutturali, non sono purtroppo elemento essenziale del discorso politico. Non è un caso. Da tempo ormai la politica ha scelto l'irrelevanza. Questo non è un problema per le parti politiche organiche alle classi dominanti. Il pilota automatico (si fa per dire, la scelta politica è implicita) che gestisce economia e società è garanzia di funzionamento adeguato per logiche e interessi cui tali parti politiche sono organiche. Per le parti la cui funzione storica era stata quella dell'emancipazione dei subalterni, si è trattato, invece, della catastrofe. Catastrofe di quella funzione storica, non certo dei destini personali dei molti che, di quella parte, provengono dal ceto politico dirigente. Anzi mai come negli anni dell'inversione del progetto democratico i loro destini sono stati contrassegnati da onori e privilegi. Si è avverata la profezia di Leonardo Sciascia che ne Il contesto fa dire ad un leader del partito di governo sollecitato ad «aprire» nei confronti del partito di Enrico Berlinguer: «Questo paese non è ancora arrivato a disprezzare il partito del signor Amar quanto disprezza il mio. Nel nostro paese il crisma del potere è il disprezzo». Ora disprezzo e potere si sono infine pienamente coniugati. Ecco allora che dell'orrore in cui siamo immersi possiamo dare conto solo prendendo le distanze dal luogo della narrazione dei giochi incrociati tra i poteri, per immergersi nel luogo della narrazione delle punte estreme dell'orrore quotidiano, della banalità dell'orrore. D'altra parte sappiamo bene, ormai, come in genere sia proprio l'analisi dei «margini» a darci conoscenza sulla verità del «centro». La microstoria del triplo suicidio «per povertà», avvenuto recentemente a Civitanova Marche, non è altro che la riduzione di scala di problemi di ben più ampia dimensione. Vanno affrontati con analisi politiche e socio-economiche a quello stesso livello. Una microstoria innervata del senso profondo della storia generale che stiamo vivendo. Romeo Dionisi e Maria Sopranzi, i due coniugi che si sono impiccati in un garage di Civitanova, avevano interiorizzato la lezione sulla dignità dell'uomo che ha caratterizzato la storia dell'emancipazione dei subalterni, e non hanno retto alla vergogna del suo attuale naufragio. La vergogna è paralizzante, distrugge le risorse interiori proprio perché è la condizione prodotta dalla perdita di dignità. Romeo Dionisi e Maria Sopranzi si trovavano a giudicare degradante una situazione economico-sociale degradata. L'identità va in pezzi. Se gli esiti suicidali rimangono marginali, tuttavia il processo descritto riguarda ormai milioni di persone. La povertà diventa miseria proprio perché la povertà è indotta da un ulteriore ciclo di modernizzazione. Il ciclo dell'invenzione della scarsità, della scarsità socialmente costruita. La modernizzazione della povertà, la sua riduzione a miseria, è uno dei parametri fondamentali su cui si articola l'analisi del capitalismo nell'età contemporanea. Nei cosiddetti «trenta gloriosi» (fine anni Quaranta, fine anni Settanta), si era avviata un'inversione di tendenza, un ciclo opposto: quello del percorso democratico; poi uno nuovo di modernizzazione. La banalizzazione del moderno, ma insieme la sua riduzione a senso comune dominante, la si può cogliere bene nell'affermazione lapidaria di una delle firme del Corriere della Sera relativamente al merito maggiore della Thatcher: «Ha costretto l'Inghilterra a diventare moderna» (Severgnini, 22/04/'13). La tragedia sociale dei subalterni come indice di modernità. Alla banalizzazione della modernità si accompagna, in particolare nel caso italiano, la banalizzazione del nesso tra questione politica, questione morale e questione criminale. Il braccio destro (o sinistro) di Berlusconi è stato condannato in via definitiva per corruzione in atti giudiziari. La corruzione è avvenuta con l'utilizzazione di fondi riconducibili al suo datore di lavoro ed a vantaggio dello stesso. Il suo braccio sinistro (o destro) è stato condannato in primo e secondo grado (cioè nel giudizio di sostanza) per concorso in associazione mafiosa. In particolare nel suo ruolo di interfaccia (protettiva o meno) tra tale associazione e il solito datore di lavoro. È necessario ricordare che la lunga fase politica in cui siamo ancora immersi è cominciata proprio con il tridente d'attacco Berlusconi, Previti, Dell'Utri, cioè la triade fattuale di ciò che è stato provato: intreccio di questione politica, questione morale, questione criminale. Il corpo a cui appartengono il braccio sinistro ed il destro, dopo una breve parentesi, è ritornato ad essere uno dei signori della politica italiana. Si tratta di un fenomeno obiettivamente mostruoso («che suscita stupore e meraviglia, straordinario»), ma ancora più mostruoso il fatto che non sia avvertito come tale da chi ancora, qualche volta, evoca Enrico Berlinguer, sia pure in riferimenti del tutto retorici. Tale mostruosità ha a che vedere con i lineamenti lunghi di una tipicità italiana. Lineamenti che si manifestano in maniera carsica, ma che tendono sempre a ritornare in superficie nei momenti in cui le risposte alle crisi emergono dalla decomposizione di climi caratterizzati da forte tensione etico-politica. Per dirla con il fulminante incipit tolstoiano di Anna Karenina: «Le famiglie felici si rassomigliano tutte. Ogni famiglia infelice, invece, lo è a modo suo». E nella famiglia Italia la crisi fa emergere componenti di lungo periodo che si coniugano agevolmente con la tradizione, anch'essa di lungo periodo, della politica come luogo privilegiato della coltivazione raffinata della pianta cinismo. Il fatto che lo scioglimento del nodo rappresentato dalla suddetta triade, vero e proprio paradigma della politica alta, sia stato sterilizzato, tolto dal campo

della politica, dimostra come quella pianta sia divenuta rigogliosa. «Intese non sono orrore...», ha tuonato Napolitano divenuto il presidente di una Repubblica con una nuova costituzione materiale. L'affermazione è un'ovvietà. Le intese figlie di un cinismo tanto profondo e radicato sono invece proprio l'orrore. Un indicatore preciso di barbarie politica. Solo la presa di coscienza degli aspetti fondamentali di questa barbarie, delle loro radici profonde, della necessità di una discriminante netta, sia etico-politica che analitica, nei confronti del vasto fronte della banalizzazione cinica, può costituire il punto di riferimento unitario di una sinistra divisa e dispersa.

Nicolas Maduro aumenta il salario, arriva la legge per le otto ore di lavoro

Geraldina Colotti

CARACAS - Busta paga più alta per i lavoratori venezuelani. Da oggi, il salario minimo passa da 2.047 bolivar a 2.457. A settembre e a novembre, due ulteriori rialzi di almeno il 10%, fino a un aumento complessivo del 35-45%. Nicolas Maduro, eletto presidente il 14 aprile, lo aveva annunciato in campagna elettorale, in continuità con la politica attuata da Hugo Chávez, suo predecessore. Il 7 maggio diventa operativa anche la Ley organica del trabajo para los tradajadores y las trabajadoras (Lott), approvata l'anno scorso: non oltre le 8 ore di lavoro quotidiane e non più di 40 a settimana, due giorni di riposo pagato e sanzioni pesanti alle imprese che non rispettano le leggi. Un'altra conquista importante dopo quella che ha reso retroattive le prestazioni sociali anche per coloro che non erano stati messi in regola e che ha consentito a tutti di avere una pensione parametrata sul salario minimo. Anche pensionati e pensionate, quindi, beneficeranno dell'aumento. Molte imprese private hanno fatto il diavolo a quattro, depositando ricorsi su ricorsi, ma si calcola che quasi 7 milioni di lavoratori, su un totale di 9 milioni, potranno usufruire della legge nella data prevista. Stanno per partire anche nuovi piani - sanitari e alimentari - specificatamente rivolti agli operai: Barrio adentro obrero, che riguarda la salute per lavoratori e familiari, Mercado obrero, che sveltisce e facilita l'accesso alle reti dei mercati alimentari a basso costo (Mercal) ai lavoratori di tutte le categorie. «Per costruire il socialismo abbiamo bisogno di una classe operaia cosciente e organizzata», ha detto Maduro invitando i lavoratori a scendere in piazza oggi. «Ci saremo anche noi», ha risposto il leader di opposizione Henrique Capriles Radonski comunicando in twitter appuntamenti e slogan per le proprie manifestazioni. E il clima resta incandescente. Il 14 aprile, a dispetto di tutte le previsioni, Maduro ha vinto con poco margine su Capriles, il governatore di Miranda sonoramente battuto da Hugo Chávez il 7 ottobre. L'opposizione ha subito gridato alla frode e invitato la piazza allo scontro. Nove chavisti sono morti, sono state incendiate sedi del Partito socialista unito (Psuv), radio di movimento ed è iniziata la caccia ai medici cubani, accusati di nascondere le urne nei Centri diagnostici integrati. Nonostante il parere di tutti gli osservatori internazionali che hanno testimoniato la trasparenza del processo elettorale, Capriles ha chiesto di ricontare manualmente i voti: richiesta impossibile, perché la Costituzione venezuelana prevede il ricorso al voto elettronico e il riscontro manuale della maggioranza delle schede. Il Consiglio nazionale elettorale (Cne) sta comunque procedendo a un'ulteriore verifica dei conteggi, ma Capriles ha annunciato che in ogni caso impugnerà il risultato. Una strategia destabilizzante preordinata, secondo il chavismo. In base a video e a intercettazioni che mostrano i legami dell'estrema destra con paramilitari e agenti internazionali, è stato arrestato un cittadino nordamericano e un ex generale venezuelano, leader del partito Voluntad popular. Numerose associazioni e reti sociali hanno presentato denunce contro i militanti più estremi della Mesa de la unidad democratica (Mud), accusandoli di aver istigato o promosso le violenze post elettorali. Per il 1 maggio, Maduro ha invitato i lavoratori a vigilare contro «la destra pinochettista» che oggi maschera meglio il suo discorso, ma conserva intatta la sua natura golpista. Una destra all'attacco, che il 14 aprile ha saputo attrarre una parte degli indecisi con un'accorta strategia, basata soprattutto sul mascheramento dei propri obiettivi di sempre (neoliberismo, privatizzazione e subalternità ai grandi gruppi multinazionali). Ora continua sulla stessa strada, incalzando il chavismo sul suo stesso terreno, anche a costo di spararle grosse: un aumento salariale in tre tappe? Macché, ha affermato Capriles, noi lo daremmo in una sola volta e del 40%. E così per le case popolari, i programmi sociali, fino ai vituperati medici cubani ai quali, in campagna elettorale, ha promesso addirittura la cittadinanza venezuelana. Probabile che la Mud prepari la strada a un referendum revocatorio come fece con Chávez nel 2004. Con un occhio a Washington e un altro a Madrid. Barack Obama domani va in Messico e in Costa Rica. La Spagna, che ha comunque riconosciuto il governo Maduro, si è detta disposta a «mediare nella crisi venezuelana». L'Europa - ha detto il ministro degli Esteri spagnolo Garcia Margallo - «deve avere una politica più attiva in America latina, altrimenti diventerà irrilevante nel continente».

Rivolta di Guantanamo, quattro in fin di vita - Patricia Lombroso

NEW YORK - Lo sciopero della fame per disperazione dei detenuti a Guantanamo è giunto all'80esimo giorno. Dopo la violenta irruzione nelle celle da parte della squadra speciale e l'uso dei proiettili di gomma per reprimere la protesta collettiva il 14 aprile scorso, altri detenuti si sono uniti allo stato di agitazione. Il portavoce militare di Guantanamo ammette che lo sciopero della fame «si è esteso a cento persone», legali difensori e organizzazioni per i diritti umani sostengono che ad oggi sono 136 su 166 i detenuti che rifiutano il cibo. Ufficialmente, l'alimentazione forzata con la tortura dei sondini riguarda 19 detenuti. Le condizioni di molti sono talmente gravi che il Pentagono è stato costretto a rafforzare il reparto medico di Guantanamo. È di ieri la notizia che quattro detenuti sono in fin di vita: tra questi c'è Khiali Gul, catturato in Afghanistan e detenuto senza alcuna prova di colpevolezza, che non è più in grado di parlare né di bere. New York Times e Onu incalzano Obama sulla necessità di chiudere Guantanamo, nell'indifferenza del resto dei media americani. Ieri il presidente ha accennato alla questione a margine della sua conferenza stampa: «Vorrei chiudere Guantanamo - ha detto - perché a quasi 12 anni dall'11 settembre dovremmo trattare diversamente i terroristi. Mi consulterò con il Congresso per questo». Noam Chomsky, da noi interpellato, insiste affinché l'Europa faccia pressione sul governo Usa per chiudere il "lager". Al manifesto ha inviato il testo pubblicato qui sotto.

Chomsky: «Dovremmo vergognarci»

L'orripilante storia di tortura e bestialità di Guantanamo, imprigionare individui senza processarli per anni, e senza dargli speranza alcuna di liberazione, malgrado la stragrande maggioranza delle accuse più assurde che sono state rivolte contro di loro siano poi cadute, costituisce una violazione dei principi fondamentali di una società civilizzata che ci riporta indietro di 800 anni, ai diritti della Magna Carta. Dovremmo vergognarci profondamente che debba essere lo sciopero della fame dei detenuti di Guantanamo a obbligarci a prestare attenzione a questo tema. Dovremmo vergognarci anche di permettere ad autorità statali di continuare a persistere nei loro luridi crimini.

Fatto Quotidiano – 1.5.13

Primo maggio precario, una sola grande opera: il reddito - San Precario

Tra poche ore a Milano partirà la XIII edizione della MayDay, il primo maggio del precariato metropolitano, che quest'anno scenderà in piazza con lo slogan: "Per tutte e tutti una sola grande opera: Reddito!". In questi anni la politica economica improntata sulla realizzazione di grandi opere e di grandi eventi è stata l'asse portante delle scelte di governo, con lo scopo di aumentare l'occupazione e rigenerare un'economia in difficoltà. I risultati sono stati fallimentari: un Pil dal 2007 ad oggi a -7%, un milione di posti di lavoro in meno, il 91% di procedimenti fallimentari in più e un reddito pro capite ai livelli del 1993-94. E questo senza contare i dati sul debito e sul deficit. Il nascente governo Letta non sembra avere ricette nuove da questo punto di vista: debito, precarietà sul lavoro e nella vita e cemento come unico strumento per far ripartire l'economia. Perciò, a 2 anni dal 1° maggio 2015, inizia un percorso che vuole rimettere in gioco quel sistema produttivo che individua nello spettacolo di Expo2015 l'ennesima possibilità di speculare. L'Expo non sarà un'opportunità di rilancio per il territorio metrolombardo, al contrario sarà debito, cemento e precarizzazione: tre piaghe che incideranno ben oltre la dimensione dell'evento stesso. Il debito, degli enti locali come dello Stato, è oggi vincolante quando si parla di finanziare la spesa sociale, ma non è tale quando si tratta di spendere centinaia di milioni di euro per opere inutili o addirittura dannose per il territorio. Cemento significa, oltre all'ennesima esplosione immobilista, tre mostri d'asfalto quali Tem, Pedemontana e Brebemi: tre nuove autostrade a invadere i terreni agricoli che dovrebbero servire a "Nutrire il Pianeta" (ipocrita tema di Expo2015). I "grandi eventi" sono poi incredibili acceleratori di precarizzazione con il loro bagaglio di lavoro nero e caporalato, ma anche con le variegate forme di sfruttamento della filiera della produzione immateriale. La precarizzazione si estende inoltre dal lavoro alla vita intera, attraverso la ristrutturazione e la messa a rendita dei territori della metropoli con effetti nefasti sul diritto all'abitare, alla salute, alla mobilità e alla socialità. Altro che grandi opere e grandi eventi, in Italia oggi più di ogni altra cosa, serve un reddito di base incondizionato, come misura concreta di intervento contro la precarietà e nella precarietà, per rompere la gabbia del ricatto e del bisogno. Un reddito di base incondizionato, sganciato dal lavoro, che vada oltre i cosiddetti ammortizzatori sociali: non è una richiesta di sostegno, ma l'affermazione di un cambio di paradigma che coinvolge il modo di produrre e l'intera organizzazione della società. Il primo maggio 2013 sarà quindi una Mayday nuova, un nuovo inizio dentro e contro la nuova fabbrica della disuguaglianza che semina nocività e distribuisce solo le briciole.

Crisi, Italia anno zero. Un paese da vivere, cambiare e amare - Emanuele Ferragina

Era da tanto che non mi capitava. Attraversare l'Italia con il treno. Adagio adagio. Catanzaro, Napoli, Roma, Milano, Torino. Come dodici anni fa, quando il treno del sole in quattordici ore mi portò per la prima volta dalla mia terra all'Università. Quel treno vecchio, sgangherato, scomodo e lento. Quel treno carico di valigie, provviste, storie di emigrazione. Quel treno pieno zeppo di dialetti, quel treno che è un paese bellissimo e rintanato su stesso. Quel treno che è metafora e ponte fra la paura e la speranza. I treni oggi, sono più veloci (perlomeno da Salerno in su) ma il nostro paese non è cambiato. Continua la speculazione edilizia e la cementificazione selvaggia delle coste. Continua a crescere la tassazione sul lavoro. Continua la perpetrazione di un welfare particolaristico e difensore dei più forti. Continuano a essere intatte le prebende immeritate di caste arroccate come corporazioni medievali. Continuano a crescere, nel silenzio rabbioso, le disuguaglianze. Spesso nei dibattiti pubblici sono stato accusato da politici e giornalisti di non conoscere il paese reale. Sono stato accusato di essere un marziano che dall'alto di una posizione privilegiata lancia invettive e giudizi. Nelle ultime due settimane ho attraversato il paese per discutere e ragionare con tutti di un'idea che ho da parecchio tempo in testa: la necessità di perseguire una serie di riforme che portino all'abbattimento della disuguaglianza, non per ragioni ideologiche ma per rendere il paese più efficiente. Ho imparato in anni di studio che quando hai un'ipotesi in testa, non basta teorizzarla, elaborarla per iscritto sulla base di dati statistici, ma devi testarla fra la gente. Devi avere il coraggio di mettere in gioco la tua idea confrontandoti ovunque con mente aperta. Sono profondamente convinto, che se oggi i partiti implodono ed i sindacati faticano a perseguire l'interesse dei lavoratori, è proprio perché hanno smesso da tempo di confrontarsi con le persone con occhio scervo da pregiudizi ideologici. Perché hanno perso il coraggio di proporre un'idea forte traducendo un'elaborazione intellettuale in un progetto politico concreto. Ho discusso e continuerò a farlo. Discutere nelle sedi di partito, nelle università, nelle scuole, nei centri di ricerca, nei centri sociali, con i sindacati, con Confindustria, nelle librerie, nelle biblioteche pubbliche, nelle strade. Ascoltando le persone mi sono convinto che non ci sono misure provvidenziali e specifiche che salveranno questo paese. Non basta il reddito minimo garantito o la riduzione dei benefici di chi ha avuto troppo senza meritarselo. Serve di più. Serve un cambio di prospettiva. Un cambio di prospettiva che parte dalla rieducazione di tutti al dialogo. Un cambio di prospettiva che parta da chi, ha il coraggio di perseguire un'idea nuova per poi convincere tutti gli altri. Un cambio di prospettiva lento e graduale. Un cambio di prospettiva che spazzi via accordi sottobanco e riconnetta la politica e le persone. C'è una domanda che mi è stata posta durante ogni incontro pubblico. Da dove si parte per cambiare il paese? Io penso che occorra ridare il primato alla politica. La politica fatta in ogni luogo del vivere

quotidiano, la politica che è discussione sul bene comune. Là fuori ci sono 25 milioni di elettori (su 47 totali) che hanno tutto l'interesse a ridurre i privilegi delle caste che stanno affossando questo paese. Pensionati a cinquecento euro al mese, disoccupati, lavoratori atipici, persone con salari sotto i 1200 euro. Una classe che non si è ancora resa conto di essere maggioranza nel paese. Sono convinto che occorra ripartire dal dialogo con queste persone. Le persone comuni e straordinarie che incontriamo nel vivere quotidiano. C'è Nicola che mi ha insegnato che la fisica è tutta basata sull'uguaglianza con l'eccezione dei principi che descrivono il disordine e l'indeterminatezza. C'è Francesco che mi ha mostrato un nuovo modo di guardare alla cultura come bene comune. C'è Carlo che non si è reso conto che difendere la struttura di un partito senza idee, significa sostenere i carnefici delle persone che lui vorrebbe difendere. C'è Bianca che pensa di battere con l'entusiasmo tutti gli ostacoli che ci si frappongono davanti. E poi sullo sfondo c'è un paese confuso e frammentato. Un paese che deve tornare alla riflessione collettiva. Un paese fatto di vite e racconti, ingiustizie e azioni corali; un paese difficile da guardare con nitidezza e oggettività, ma un paese da vivere, cambiare e amare.

L'ora dei sottosegretari. Sinistra Pd e scontenti Pdl cercano riscossa – Sara Nicoli

Sarà pure che non c'era alternativa a questa alleanza, come ha avuto modo di ribadire sempre Enrico Letta al Senato prima di ricevere l'ultimo voto di fiducia, ma è altrettanto vero che la partita a scacchi della divisione del potere della nuova legislatura è tutt'altro che finita. E s'incrocia con i problemi interni a Pd e Pdl, ciascuno a suo modo dirimente per la gestione di questa delicata fase di "inciucio" destinata a culminare con la nomina dei sottosegretari. Una partita che dovrà compensare quello che è rimasto sbilanciato nella composizione della squadra governativa di prima fila, ma nella quale è destinato ad entrare molto di più; vendette trasversali e rese dei conti interne ai due schieramenti avranno un peso notevole nella spartizione di seggiole, poltrone e strapuntini. Nel mirino sono già in molti. Il primo – parrà strano – è Angelino Alfano. Già, il numero due del Pdl e del governo. Ecco, Alfano è da giorni il bersaglio più gettonato dell'inner circle del Cavaliere. Che ha cominciato a fargli la guerra. Troppe tre cariche (ministro, vicepremier e segretario del partito) nelle mani di un uomo solo per quanto plenipotenziario di Silvio in persona. Ad altri, per giunta, non piace neppure la china "democristiana" che sta imponendo al Pdl, nel nome del buonismo delle larghe intese, che a qualcuno, lunedì alla Camera, ha fatto rispolverare – con sarcasmo – quel vecchio progetto di partito popolare che ora potrebbe tornare buono e che invece è sempre stato rigettato dai "falchi" del partito quasi con disprezzo. Una delle avversarie più nette dell'idea è da sempre Daniela Santanchè. Che ha digerito male, malissimo l'essere stata esclusa da qualsiasi incarico di livello nel governo; si aspettava, quantomeno, un ministero di seconda fila. Malumori a cui la divisione della scacchiera del sottogoverno dovrà dare qualche risposta, anche se – nello specifico – per la Santanchè sarebbe pronta un'altra poltrona, quella di vice presidente della Camera dopo le dimissioni di Maurizio Lupi, passato al governo delle Infrastrutture. Forse la nomina "la terra buona", dicevano lunedì nel Pdl, ma la fronda nel partito contro Alfano viene comunque considerata "da non sottovalutare affatto"; gli "sgambetti", si faceva notare con malizia, "non li sanno fare bene solo nel Pd, anche noi siamo bravissimi...". Partita delicata, dunque. Anche se poi, certo, quando si vince poi tutto diventa più semplice da gestire e le divisioni si stemperano. Eppure, annusati gli umori, uno come Fabrizio Cicchitto ha sentito il bisogno di esporsi personalmente con Berlusconi consigliandolo di mettere subito un punto a quest'onda di malumore attraverso nomine ad hoc che accontentino tutte le anime in modo da non temere contraccolpi in fasi (come quelle che verranno) dove l'unità del partito dovrà essere un fondamento ineludibile. Ecco, quindi, che a fare la trattativa per i sottosegretari è stato chiamato il solito Denis Verdini. CASA PD – Per il Pd la partita è nelle mani di Dario Franceschini. Si pensa di trovare la quadra entro oggi, dopo che Letta sarà tornato dalla Germania e dopo un primo maggio di attento lavoro di tessitura. Martedì, probabilmente, il giuramento. Il numero massimo dei componenti della seconda fila non potrà andare oltre i quaranta, quota fissata dalla legge che pone all'esecutivo un tetto di 63 componenti. La lista parziale del Pd prevede allo Sviluppo economico Paola De Micheli, lettiana di ferro, all'Interno Emanuele Fiano, responsabile sicurezza del Pd, agli Esteri Lapo Pistelli, anche lui uomo del premier, quindi Marianna Madia (ex veltroniana) al Lavoro, Guglielmo Epifani all'Economia come viceministro, la bersaniana Roberta Agostini alle Comunicazioni, il renziano Matteo Richetti ai Beni culturali, Ermete Realacci all'Ambiente, Antonello Giacomelli (franceschiniano) alla Coesione territoriale, Massimiliano Manfredi, che ieri ha chiesto a Letta più spazio per il Sud nella squadra, dovrebbe andare a un ministero economico. CASA PDL – Più frastagliata la pattuglia del Pdl. Si parla di Enrico Costa o di Jole Santelli alla Giustizia, e ancora Micaela Biancofiore e Anna Grazia Calabria forse per lo Sviluppo Economico, ma anche di Mariella Bocciardo, cognata di Berlusconi, prima moglie di Paolo da piazzare in qualche dicastero, forse in quello della Cultura ora sotto l'occhio attento del dalemiano "re della taranta" Bray. Ieri a palazzo Grazioli si è rifatta viva pure la Brambilla per ottenere una delega al Turismo, ma la poltrona sarebbe già stata occupata da Bernabò Bocca, leader di Federalberghi. Comunque, per mettere a tacere i molti mal di pancia, nel Pdl si starebbe anche pensando di dirottare gli ex ministri del governo Berlusconi alle presidenze delle Commissioni che spettano al partito di via dell'Umiltà, ma la decisione finale non è stata ancora presa. Si tratterà anche di giorno di festa, si diceva, pur di chiudere l'intera questione il prima possibile. TUTTI I NOMI – C'è anche Marco Minniti in predicato come viceministro o sottosegretario all'Interno, così come per il ruolo da sottosegretario alla presidenza del Consiglio, incarico già ricoperto con il governo D'Alema, quando ebbe anche la delega ai servizi segreti. Ma per i Servizi, si dà per possibile anche una riconferma di Gianni De Gennaro. All'Interno si fa il nome anche di Emanuele Fiano. Al ministero dell'Economia, Giovanni Legnini, un uomo di grande spessore sul fronte dei conti, potrebbe collaborare con Fabrizio Saccomanni. Nella lista dei possibili aspiranti a un posto nei dicasteri economici anche Giampaolo Galli e Carlo Dell'Aringa. Possibili anche nomine per l'altra lettiana Alessia Mosca, ma direttamente a palazzo Chigi. Se poi dovessero essere accolti anche ex parlamentari nella compagine, si parla di un ritorno di Enrico Morando a un ministero economico e di Oriano Giovannelli magari alla Coesione territoriale. Al Lavoro si fanno i nomi dell'ex Damiano, se non dovesse diventare presidente di commissione. Particolarmente delicato per i rapporti con il Pdl è poi il ministero delle Infrastrutture, che ha anche competenza sulle

telecomunicazioni. Possibile un profilo come quello di Raffaella Mariani, oppure potrebbe essere ripescato uno dei 'saggi' esclusi dal governo come Filippo Bubbico. Di primo piano sarà poi il ruolo dei sottosegretari chiamati a seguire il cammino delle riforme: si fanno i nomi di Pino Pisicchio e Gianclaudio Bressa, sempre che quest'ultimo non vada a presiedere la commissione Affari costituzionali della Camera se in Senato non dovesse essere nominata per la prima commissione Anna Finocchiaro. In alternativa, possibile un ingresso di Sesa Amici. Ai rapporti con il Parlamento, con Franceschini, sarebbe gradita da molti la conferma di Giampaolo D'Andrea. Alla Cultura potrebbe andare Emilia De Biasi, mentre alla Salute Giovanni Burtone. Per la Difesa, in lizza Rosa Villecco Calipari, Roberta Pinotti e Federica Mogherini. Colomba Mongiello potrebbe andare all'Agricoltura, mentre Francesco Garofani all'Editoria. Molti anche i renziani che potrebbero entrare nella rosa, da Francesco Carbone ad Andrea Marcucci a Matteo Richetti, come si diceva, che ha al suo attivo un'esperienza di amministratore locale. Nel novero dei sottosegretari dovranno entrare anche il montiano Della Vedova e Carlo Calenda (braccio destro di Montezemolo), ma la destinazione ancora non è chiara. LA CONVENZIONE DI B. – Il Cavaliere, intanto, sembra vedere nel governo delle larghe intese molte opportunità per se stesso e per il suo partito. Anche se sembra allontanarsi da lui, nonostante i desiderata espressi pubblicamente senza pudore, la guida della Convenzione per le riforme. Che dovrebbe nascere entro maggio dopo che ne avrà delineato la forma e i contenuti il ministro Quagliariello attorno a metà mese. L'organismo al quale Letta nel suo discorso ha dato grandissima importanza, parlandone anche come un'opportunità di «scongelo» delle opposizioni, fa gola al centrodestra. E per non rompere subito un'alleanza che, comunque, non si sa bene quanto potrà durare, ma per non dare le redini di un giocattolo così delicato proprio a Berlusconi, sono in salita le quotazioni di Giorgetti, un leghista molto gradito al Capo dello Stato, un "saggio" che potrebbe così consentire a Letta di agganciare anche il Carroccio che ieri ha abbandonato ogni pretesa sulle commissioni di garanzia dando, di fatto, in pasto ai grillini la Vigilanza Rai. Ma la cosa non piace per nulla al Cavaliere. Che anche lì (più che mai) ha intenzione di dire l'ultima parola.

Cala lo spread. Fiducia nel nostro Paese? No, merito di Stati Uniti e Giappone

Loretta Napoleoni

Se gioca bene le sue carte, il nuovo governo italiano potrebbe, almeno nel breve periodo, trarre vantaggio dalle mutate condizioni del mercato delle obbligazioni di stato, e cioè la corsa all'acquisto del debito della periferia di Eurolandia. Ci troviamo di fronte ad uno di quegli spettacolari colpi di scena che l'alta finanza sferra quando uno meno se lo aspetta? Pare proprio di sì, ma chi pensa che dietro ci sia l'ennesima dietrologia di organizzazioni come il Bilderberg sarà deluso: ciò che sta avvenendo è frutto di politiche economiche e monetarie rivoluzionarie perseguite principalmente da due paesi: gli Stati Uniti ed il Giappone. Politiche che nell'era della globalizzazione hanno un raggio di gettata che va ben oltre i confini nazionali. Chiediamoci perché lo spread scende in tutt'Europa, perché all'apice della nostra crisi politica delle scorse settimane i tassi ai quali l'Italia si indebitava erano quasi la metà di quelli dell'autunno del 2011. La risposta più frequente è che c'è fiducia nel nostro paese, ma è la risposta sbagliata. Le nostre obbligazioni fanno gola per due motivi: i rendimenti sono alti rispetto a quelli del resto dei paesi occidentali e la caduta dei tassi d'interesse in atto ne fa crescere il valore. Vale la pena spiegare questi due punti. Dal 2010 il rendimento delle obbligazioni dei paesi emergenti e di quelli cosiddetti di frontiera – a ridosso dei primi ma ancora in fase di decollo, come il Ruanda – sono scesi dall'11 al 6 per cento, durante la crisi del credito del 2009 questi erano arrivati al 20 per cento. Oggi giorno soltanto il debito pubblico pachistano, venezuelano ed argentino, di nazioni in default insomma, offre rendimenti al di sopra del 10 per cento. Il motivo è la politica monetaria espansiva perseguita dagli Stati Uniti, dal Regno Unito e da poche settimane dal Giappone. L'ingresso del Giappone, poi, tra i tipografi del danaro, nazioni che stampano moneta per far fronte alla deflazione, ha causato un'ulteriore e più profonda ondata di tagli nei tassi di rendimento. Ondata che perdurerà per almeno due anni, questa la durata ufficiale di questa politica. Più il denaro rende poco a livello globale più la caccia ai tassi più elevati diventa difficile, più i tassi scendono più sale il valore delle obbligazioni già in portafoglio. Ecco spiegata la spirale di guadagno sui titoli. L'appetito per il debito della periferia è alimentato dalla caduta mondiale dei rendimenti che ha ridimensionato il rischio della periferia. Oggigiorno le obbligazioni della Costa Rica o del Ruanda rendono meno di quelle della Grecia, che fa parte dell'Unione Europea. Di fronte a queste anomalie l'investitore alla ricerca di alti rendimenti deve necessariamente riassetare il rischio Grecia. E veniamo ai paesi della periferia di Eurolandia dove i tassi sono di pochi punti percentuali al di sotto di quelli di nazioni africane. Dal 2010 ad oggi gran parte del debito nazionale è stato riacquistato dai singoli paesi. Si tratta di un fenomeno che sta trasformando questi paesi nei replicanti del Giappone dove quasi il 100 per cento del debito nazionale è detenuto da cittadini ed istituzioni nazionali. Ciò implica che il pericolo di default è minimo dal momento che lo stato è allo stesso tempo debitore e creditore. Ma c'è un altro elemento importante da prendere in considerazione: l'alta e crescente percentuale di fallimenti nell'economia reale. Dall'autunno del 2011 la Banca centrale europea ha immesso nel sistema bancario circa 2mila miliardi di euro, a questo va aggiunto l'aumento dei depositi in euro, 44 miliardi a marzo in Italia, Spagna e Francia. Dove finiscono tutti questi soldi? La risposta è semplice: nel mercato obbligazionario perché è l'investimento più redditizio e sicuro. L'andamento dei prestiti non onorati o restituiti in Italia ce lo conferma. Dal 2008 ad oggi la percentuale di questi sul totale dei prestiti è passata dal 2 al 6 per cento. Questi dati ci dicono che nei prossimi mesi non dovremmo affrontare crisi finanziarie come quella del 2011, abbiamo insomma un attimo di respiro. Ma se in questo intervallo non iniziamo a rimettere in ordine la nostra economia facendola ripartire, dietro l'angolo ci aspetta un destino simile a quello del Giappone: deflazione ventennale o forse qualcosa di peggio. Come ha scritto un blogger finanziario londinese: la grande abbuffata del mercato dei titoli della periferia è ricominciata, combrate, combrate, combrate fino a quando inizieranno i disordini in strada.

Informazione, attenzione ai monopoli - Guido Scorza

La Fieg – la Federazione italiana editori di giornali – nell’ultimo anno ha deciso di dichiarare guerra a chiunque utilizzi online i contenuti degli editori ad essa aderenti senza autorizzazione e, soprattutto, senza aver pagato il prezzo. Nell’occhio del ciclone, nei mesi scorsi, sono finite per prime le rassegne stampa online realizzate, nella più parte dei casi, da agenzie specializzate e pubblicate quotidianamente da enti pubblici e privati. Una dietro all’altra, sotto le diffide della Fieg, sono state “spente”, tra le tante, la rassegna stampa online del Senato della Repubblica e quella della Camera dei Deputati. L’Autorità Garante per le comunicazioni è stata, addirittura, costretta ad annullare una gara per l’affidamento dell’appalto per la fornitura del servizio di rassegna stampa perché nei documenti di gara non era sufficientemente chiarito che l’aggiudicatario avrebbe dovuto disporre di tutti i diritti d’autore a ciò necessari. Per la gestione dell’attività di intermediazione dei propri diritti la Fieg ha creato un’apposita società di servizi – la Promopress 2000 s.r.l. – alla quale ha affidato un repertorio nel quale, ad oggi, compaiono 330 testate. Promopress, secondo quanto si legge sul sito internet, ha già concluso alcuni contratti di licenza con le agenzie che producono rassegne stampa e pare ora intenzionata a fare altrettanto con ogni altra categoria di utilizzatori. Sarebbero, infatti, “in costruzione” le licenze per l’utilizzo online dei contenuti pubblicati sui giornali italiani da parte di pubbliche amministrazioni, università, biblioteche e centri di ricerca, associazioni ed organismi di rappresentanza, enti non profit e utenti business. Il contenuto di queste licenze è, almeno per il momento, segreto quanto la formula della coca cola. Il testo della licenza per le agenzie di rassegne stampa – l’unico già messo a punto – è, probabilmente, noto alle sole agenzie che hanno perfezionato il contratto mentre gli altri risultano ancora da mettere a punto. Cosa c’è di tanto segreto nel prezzo e nelle condizioni di utilizzazione dei contenuti degli editori? Un “cartello” da parte di tutti i principali editori italiani per la commercializzazione – alle stesse identiche condizioni – dei contenuti, ad oggi, di 330 testate è un fatto davanti al quale l’Autorità Antitrust non può girarsi dall’altro e far finta di niente. Occorre almeno porsi il problema – che potrà poi essere risolto con un via libera condizionato o incondizionato – dell’impatto che un cartello come questo sul prezzo dell’informazione potrà produrre sul mercato di riferimento e, più in generale, sulla circolazione delle informazioni. Tutto questo, peraltro, senza dimenticare che buona parte dell’informazione della quale si parla è prodotta grazie a contributi pubblici all’editoria di decine di milioni di euro e che i diritti di proprietà intellettuale che si stanno commercializzando devono, in talune ipotesi – che non può essere lasciato ai privati identificare – cedere il passo al diritto di cronaca ed alle altre libere utilizzazioni previste nella legge sul diritto d’autore. Davanti ad una situazione tanto complessa e delicata non può che destare ulteriore preoccupazione la circostanza che la Siae – la quasi monopolista italiana dell’intermediazione dei diritti d’autore – abbia deciso di candidarsi con forza e determinazione a gestire anche i diritti d’autore degli editori di giornali. E’ uno scenario decisamente allarmante. Un monopolista che anziché fare un passo indietro come richiedono i tempi ed i mercati, vorrebbe farne uno in avanti espandendo la propria esclusiva anche in un mercato “sensibile” come quello dell’informazione. Senza contare, peraltro, che è difficile capire per quali ragioni la Promopress – una società nata con il solo obiettivo di intermediare i diritti d’autore degli editori – dovrebbe affidarsi ad un’altra società di intermediazione che, come se non bastasse, ha il suo tallone d’achille proprio nell’inefficienza e nel sovradimensionamento dei costi di gestione e non ha alcuna eccellenza nel mondo dell’online. Sulla questione occorre procedere con estrema cautela e governo e autorità di regolamentazione non possono e non devono girarsi dall’altro lato. Niente di strano, naturalmente, che gli editori, titolari dei diritti d’autore su taluni contenuti, desiderino monetizzarli pretendendo che chi li usa, paghi un prezzo. Il punto è, però, che la “merce” in questione si chiama informazione e che si tratta di una “merce” straordinariamente più preziosa rispetto alla musica, ai film, ai dipinti o alle fotografie. La circolazione dell’informazione, prima che ricchezza produce e deve produrre democrazia. Tanto, naturalmente, non basta per esigere che gli editori rinuncino al loro legittimo profitto che, peraltro, serve a produrre nuova informazione, auspicabilmente, di qualità e, quindi, democraticamente preziosa. Guai, però, a dimenticare che il “mercato dell’informazione” non è e non può essere un mercato come tutti gli altri abbandonato, solo, al libero confronto tra interessi privati perché non è solo una questione di soldi e di ricchezza prodotta o utilizzata.

La Stampa – 1.5.13

Adesso serve la fiducia di Ue e mercati - Mario Deaglio

Con il voto di fiducia al Senato, il governo Letta ha completato ieri il suo rapidissimo cammino parlamentare di insediamento, ma questa è sicuramente la parte più facile, quasi scontata, del suo compito. Sulla strada della credibilità lo attendono ora infatti, due altri «voti di fiducia» molto impegnativi e assai poco scontati: quello dell’Europa e quello dei mercati. La fiducia dell’Unione Europea deve essere ottenuta in un momento molto difficile, ossia proprio quando i rapporti politici all’interno dell’Europa sono eccezionalmente perturbati a causa dei contrasti sempre più duri tra Francia e Germania. Il presidente francese Nicholas Sarkozy era riuscito a stemperarli e a sopirli, ma il suo successore François Hollande è stato trascinato dal suo stesso partito socialista in una polemica durissima nella quale la cancelliera tedesca Angela Merkel è stata bollata per la sua «austerità egoista» mentre il portavoce della cancelliera ha stigmatizzato «l’insolenza dei socialisti francesi». Non è facile trovare, negli ultimi cinquant’anni, toni così accesi ed è proprio su questi carboni ardenti che dovranno passare il presidente del Consiglio Enrico Letta e il ministro degli Esteri, Emma Bonino. L’incontro di ieri sera a Berlino del Presidente del Consiglio con il cancelliere tedesco Angela Merkel e quelli che avrà oggi a Bruxelles con il presidente della Commissione Europea e con il Presidente francese sono destinati a essere i primi di una lunga serie in cui toccherà all’Italia di sollevare il problema del difficile – se non impossibile - equilibrio tra austerità e ripresa. Si tratta di incontri preliminari in cui si affermano principi ma si tralasciano dettagli, come è successo, appunto, nel primo scambio Letta-Merkel. Ai dettagli ha pensato invece uno dei più autorevoli quotidiani tedeschi, il Frankfurter Allgemeine Zeitung il quale, in un duro editoriale, ha rilevato come, da Monti a Letta, il numero dei ministri italiani sia passato da dodici a ventuno. L’Italia cercherà con forza di ottenere quanto è stato garantito a Spagna, Portogallo e Irlanda, ossia uno slittamento di due anni dell’obiettivo del pareggio del

bilancio pubblico, ora fissato a fine 2013. Va ricordato che questo termine, che ora appare soffocante, era stato accettato, in forma più o meno ufficiale dall'ultimo governo di Silvio Berlusconi e necessariamente fatto proprio dal governo tecnico di Mario Monti. E' bene dire chiaramente che, senza uno slittamento di quelle proporzioni, sarà molto difficile, per non dire impossibile, trovare risorse sufficienti per rilanciare l'occupazione, ridurre l'Imu, detassare le imprese e quant'altro. Lo slittamento, invece, porterebbe a una disponibilità pubblica non facilmente determinabile ma nell'ordine di 10-20 miliardi di euro con i quali cercare di sostenere l'economia per farle superare il punto morto in cui oggi si trova. Oggi l'Italia si trova in una situazione assurda: nel 2012 il Paese ha contribuito in maniera cospicua al Meccanismo Europeo di Stabilità, che ha lo scopo di salvare le economie di altri Paesi, a cominciare dalla Grecia. Le viene però, di fatto, impedito di spendere anche un solo miliardo per rilanciare l'economia italiana. Non si tratta precisamente di una situazione ideale per rendere popolare l'Unione europea che già oggi viene percepita da pressoché tutti gli italiani come lontana, e da molti come potenzialmente ostile. Il presidente del Consiglio dovrà far leva proprio su queste assurdità e sulla necessità della loro rapida rimozione per realizzare quanto ha promesso nelle aule parlamentari. Mentre cercheranno di convincere i colleghi europei, Enrico Letta e il suo governo dovranno anche guadagnarsi la fiducia dei mercati. Apparentemente questa è stata data a piene mani: il famigerato spread è sceso e non ci sono state nelle scorse settimane difficoltà particolari a collocare le nuove emissioni di titoli di stato italiani. Tutto questo però è stranamente accaduto per motivi che hanno poco a che fare con la situazione italiana ma hanno origine in Giappone, un paese lontano che la globalizzazione finanziaria ha reso inaspettatamente vicinissimo. Per motivi interni, il Giappone sta creando una quantità enorme di nuova liquidità, una mossa disperata per uscire da una stagnazione ventennale, che ha l'obiettivo di far cadere il cambio della propria moneta e rendere più competitive le proprie esportazioni. E' piuttosto difficile che questa manovra abbia successo ma intanto banche e società finanziarie di mezzo mondo stanno prendendo a prestito i nuovi yen a prezzi bassissimi e li reimpiegano in titoli del debito pubblico di vari Paesi. I titoli italiani sono tra i più interessanti perché, almeno nel breve periodo (l'unico che interessa a questi operatori) l'Italia terrà, dal momento che è riuscita a eleggere un Presidente della Repubblica e a votare la fiducia al nuovo governo. Questa buona disposizione dei mercati internazionali potrebbe svanire con la stessa rapidità con la quale si è formata, senza che l'Italia ne abbia colpa. La fiducia dei mercati va riconquistata tutte le mattine, alla riapertura dei listini. Il nuovo governo dovrà quindi districarsi tra una maggioranza parlamentare sicuramente ampia ma, altrettanto sicuramente, poco entusiasta, un'Unione Europea burocratica, sospettosa e indebolita dai contrasti interni e operatori finanziari che fanno il conto dei decimali e non pensano troppo al futuro. Dalla sua capacità di azione su tutti e tre i fronti può ben dipendere il futuro del paese.

Italia Duemilacredici - Massimo Gramellini

Laura ha 24 anni e scrive dal cantiere di un palazzo del Cinquecento dove presta gratis la sua opera di restauratrice, in attesa di un contratto che chissà quando arriverà. Il suo sogno era lavorare con la Maestra che firma il restauro. Ha scoperto una donna insensibile e una professionista approssimativa, abile solo nel conoscere la «gente giusta»: alla sua ombra spocchiosa faticano tecnici formidabili. Poi ci sono i muratori impegnati nella ristrutturazione del palazzo, in maggioranza non italiani. Ogni tanto si perdono nei gesti precisi di Laura: «Ma non fai prima a buttare quel pezzo e a rifarlo daccapo?». Lei spiega che si tratta di un reperto rinascimentale e i muratori arretrano di un passo, intimiditi dal peso della Storia. Un giorno uno di loro, un egiziano dal volto solenne, ha sgridato due colleghi albanesi: «Parlate italiano! Se qui ognuno usa la sua lingua, come facciamo a capirci?». E lì, dice Laura, «nella mente mi si è srotolato un mondo di pensieri: la torre di Babele e la nostra lingua che ci legava tutti in quella stanza, un cantiere multietnico che costruisce il nuovo sulla nostra storia, dove i padroni non si accorgono della competenza e dell'umanità di chi lavora per loro, delle tante piccole formiche che rimettono insieme i pezzi del passato e vedono nell'Italia un'occasione per vivere, la nazione più emozionante che il Mediterraneo abbia generato». Buon Primo Maggio, Laura, lavoratrice senza stipendio e sognatrice coi piedi saldamente appoggiati alle nuvole. Anche se il Primo Maggio tornerà a essere una festa soltanto quando saremo riusciti a dare certezze alle formiche di talento come te.

“Simpatie per i killer di Boston”. La sindrome di Bonnie and Clyde che colpisce mamme e giovani Usa - Francesco Semprini

NEW YORK - In termini tecnici si chiama «Hybristophilia», ed è quella sindrome che spinge qualcuno o qualcuna tra le braccia di un'altra persona la cui pericolosità e le cui gesta criminose sono note. Tanto da essere definita in termini popolari la «sindrome di Bonnie and Clyde», dalla storia dei due epici fuorilegge dei primi anni Trenta. Ebbene la stessa sindrome, o meglio una sua più grottesca manifestazione, è quella che sta spingendo numerose teen-ager a sviluppare una sorta di simpatia per Dzhokhar Tamerlan, il più piccolo dei due fratelli sospettati di essere gli autori degli attentati di Boston. Ad occuparsene è il sito Slate.com secondo cui, tuttavia, questa non rappresenta una grande sorpresa, vista l'ammirazione che le adolescenti hanno sviluppato in passato per personaggi come Jaems Holmes, l'autore della strage del cinema di Aurora, in Colorado, o addirittura per i ragazzi di Columbine. Lo dimostra il proliferare di manifestazioni di apprezzamento, fisico ed emozionale si intende, nei confronti del 19 ragazzo ceceno, come dimostra il «Tumblr» online Free Jahar dove campeggia in diversi scatti il volto da «faccia d'angelo» di Dzhokhar. Quello che più colpisce, invece secondo Slate, è piuttosto la compassione materna che si è sviluppata intorno al giovane stragista, specie pensando che tra le sue vittime c'è un bambino di otto anni. «Nei giorni scorsi - racconta Hanna Rosin, autrice dell'articolo - non c'è stato compleanno, ritrovo davanti alla scuola, o occasione di diverso genere dove le altre mamme non abbiano detto “Mi spiace così tanto per quel ragazzo”». Tra queste «c'erano madri di bimbi piccoli come la giovanissima vittima della maratona del terrore, o nonne, o ancora persone della indiscutibile levatura professionale come esperti di Medio Oriente o terrorismo». Forse il modo migliore di rispondere a questa gente, secondo Rosin, è semplicemente dir loro: «Fatela finita, è un adulto e soprattutto l'autore di un attentato

di massa». In realtà la ricerca di una spiegazione da parte dell'autrice ha prevalso sull'istinto di esprimere sdegno dinanzi a questa forma di «assurda» compassione materna. «Forse tutto questo dipende dal fatto che Dzhokhar sia un ragazzino carino, con quei ricci al vento e quella sottile ombra di barba sul viso», dice la giornalista di Slate. «O forse, nella migliore delle ipotesi, questa forma compassionevole - prosegue - può aiutare a capire meglio l'esegesi dei terroristi nostrani». Il punto è che ci si focalizza sempre al momento in cui questi jihadisti in embrione tornano per qualche tempo alle proprie origini (Cecenia, Yemen, Egitto) per individuare il momento in cui diventano nemici combattenti. «In realtà il seme del loro odio deve essere ricercato qui in casa, il motivo della loro radicalizzazione nasce negli Usa», dice Rosin, spiegando che questi ragazzi le cui origini sono lontane, si trovano ad essere emarginati e boicottati da una società che hanno tentato per una vita di comprendere e digerire. Ne è un esempio Tsarnaev Tamerlan, il fratello grande, le cui aspirazioni pugilistiche sono state stroncate per il fatto che lui non era cittadino americano a causa di una nuova legge che aveva cambiato da poco le regole. «Forse l'affezione materna verso Dzhokhar - conclude Slate - ci può aiutare a capire meglio ragazzi come lui, ma prima che accada il peggio».

Casa Bianca impantanata in un groviglio giuridico - Marco Bardazzi

Anche i poteri dell'uomo più potente del mondo sono limitati. È la dura legge della Casa Bianca: il presidente degli Stati Uniti può avere un arsenale nucleare a portata di mano, ma ci sono temi su cui non ha libertà di manovra. I presidenti del passato lo capivano quanto tentavano, per esempio, di smantellare la segregazione razziale nel Sud. Barack Obama in questi anni sta invece scoprendo i propri limiti sul tema delle detenzioni a Guantanamo. La prigione più controversa del mondo «deve chiudere», ha ribadito ieri. «Ci danneggia sul piano internazionale - ha spiegato -, indebolisce la cooperazione con gli alleati, è uno strumento di reclutamento per estremisti». Parole largamente condivise dall'opinione pubblica mondiale. Il problema è che si tratta più o meno degli stessi argomenti che Obama usava nel 2008, durante la campagna elettorale che lo ha portato alla Casa Bianca. Sono parole non molto diverse da quelle usate il 20 gennaio 2009, il suo primo giorno da presidente, in una breve cerimonia nello Studio Ovale. Circondato da 16 ex generali per rafforzare l'immagine da «comandante in capo», Obama firmò un ordine esecutivo che prevedeva la chiusura della prigione nel giro di un anno. Quell'anno è passato. Anzi, ne sono passati più di quattro, ci sono ancora 166 detenuti nelle celle della base militare sull'isola di Cuba e un centinaio di loro stanno facendo lo sciopero della fame. Obama ha promesso di nuovo di chiudere la prigione, ma non sembra essere più vicino di prima a una soluzione. L'idea iniziale di trasferire i detenuti sul suolo americano, per processarli nelle corti federali, è naufragata in Congresso di fronte all'opposizione bipartisan di Democratici e Repubblicani. La prospettiva di trasferire in un'aula di tribunale di Manhattan personaggi come Khalid Sheikh Mohammed, la «mente» dell'attacco dell'11 settembre 2001, non piace a nessuno. Anche l'idea di caricare i detenuti su un aereo e trasferirli nei paesi d'origine, dallo Yemen al Pakistan, si scontra con le preoccupazioni di Cia e Pentagono. Lo status giuridico dei detenuti è un rebus che neppure la Corte Suprema è riuscita a risolvere fino in fondo. E gli ordini esecutivi restano solo buone intenzioni, se il Congresso non li trasforma in leggi. Ma Obama non può arrendersi all'impotenza e lo sa. Le parole-chiave di ieri sono state queste: quel luogo «è contrario a ciò che siamo» come americani. Lo sanno bene anche gli stessi militari di stanza a Guantanamo Bay. Quando arrivi nella base, una delle prime cose che ti portano a vedere è la postazione dove i Marines controllano il confine con un Paese comunista. Checkpoint Charlie a Berlino ora è un'attrazione turistica, ma a Cuba i militari sui due lati del confine si scrutano ancora armi in pugno. I Marines ti spiegano orgogliosi che «quelli di là» vivono congelati nella Guerra Fredda. Il rischio è che anche «quelli di qua», gli americani, restino paralizzati in un'atmosfera perenne da guerra al terrorismo. E Obama non vuole passare alla storia per questo.

Repubblica – 1.5.13

Il vero padrone è il Cavaliere - Barbara Spinelli

Proprio nel momento in cui prometteva il "linguaggio sovversivo della verità", il nuovo presidente del Consiglio ha riscritto a modo suo, storcendolo non poco, il mito di David e Golia. Lo voleva usare come parabola delle larghe intese e della pacificazione, quando è una storia di guerra astuta e cruenta. Ha evocato la rinuncia alle armi del fanciullo-pastore. Quasi quest'ultimo prefigurasse un Cristo (falso, peraltro) che porge la guancia all'avversario e per questo rifiuta l'elmo di bronzo, la corazza, la spada - cui non è abituato - portando con sé solo cinque ciottoli lisci e la fionda. In realtà David li porta per uccidere Golia, non per schivare il duello. Golia, il gigante filisteo alto sei cubiti e un palmo, cadrà a terra ferito dal primo ciottolo. Il colpo finale, la decapitazione, il giovane pastore l'assesta con la spada, che sguaina dal fodero dell'avversario atterrato. L'atto fa di lui il pretendente al trono di Saul. Chi ha visto il dipinto di Caravaggio ricorderà la resa dei conti, l'inorridita testa amputata di Golia, che ancora grida. Difficilmente gli verranno in mente le grandi intese magnificate da Letta alle Camere, l'era delle contrapposizioni finite, un intero ventennio di abusi di potere rimosso. Golia non è spodestato (Machiavelli direbbe non è spento): anzi, con lui si vuole difendere la Repubblica dalle avversità. È un Golia riabilitato, perfino premiato. Brandisce addirittura la spada, sull'Imu, per mostrare chi comanda in città. Nell'Antico Testamento, il gigante non è in predicato di divenire senatore a vita, o peggio presidente della Convenzione che ridisegnerà il regno e la sua costituzione. E Letta non è, come nel libro di Samuele, il temerario ragazzo che si getta nell'agone per "allontanare la vergogna da Israele": indifferente ai fratelli che, impauriti, l'accusano di "boria e malizia", trascinato dalla fede. Nessuna boria né malizia, in Letta che apre le porte a Golia. Ma la fede qual è, dov'è? Quale convinzione forte lo spinge a esautorare il Parlamento - e i cittadini rappresentati - affidando a un organo parallelo e separato la rifondazione della politica, della Costituzione, della giustizia? Come può pensare, se non in una logica di compromissione più che di compromesso, di assegnare la regia della nuova Bicamerale nientemeno che a Golia? La fede, Letta la possiede su punti tutt'altro che irrilevanti. Fede in un'altra Europa, unita in una Federazione dove non dominino gli Stati più potenti: Monti non osò, non credendoci. Fede

in politiche che riducano diseguaglianze e impoverimento creati dalle terapie anti-crisi. Due ministri, Emma Bonino e Fabrizio Saccomanni, sono competenti e determinati in ambedue i campi, soprattutto quello europeo. È il linguaggio di verità sul patto con Berlusconi che manca. Gli italiani (compresi gli 11,5 milioni che si sono astenuti, per rassegnazione o rabbia) hanno condannato vent'anni e più di politica offesa da tornaconti partitocratici. Sono stati ignorati: la politica sarà rimaneggiata non dai loro rappresentanti ma da pochi cosiddetti saggi, di nuovo, che pretendono di sapere più degli altri per potere più degli altri. Sarà verità sovversiva, dice Letta, e invece siamo tuttora immersi in quella che è stata chiamata - da quando Bush iniziò la guerra in Iraq - l'era della post-verità: degli eufemismi che imbelliscono i fatti, dei vocaboli contrari a quel che intendono. Ne citiamo solo due: la parola riforma, sinonimo ormai di tagli ai servizi pubblici; la responsabilità, per cui la compromissione è necessità naturale che esclude ogni alternativa. Giustamente, ieri, Ezio Mauro ha scritto: "L'abuso semantico e politico, dunque culturale, del concetto di governo di salute pubblica" non è vittoria della politica. Non è vera questa storia della necessità: il patto Pd-Pdl, e l'eventuale elevazione di Berlusconi a Padre Costituente o senatore a vita (in sostanza: a futuro capo di Stato) non sono necessità, ma scelte discrezionali. Per questo abbiamo evocato la post-verità di Bush jr: l'offensiva in Iraq fu presentata come guerra di necessità, quando era di scelta. L'Europa acefala ne uscì a pezzi, la Nato si rivelò arnese di Washington. Speriamo che Bonino ne prenda atto: europeismo e atlantismo non sono più la stessa cosa. Napolitano ci ha ammoniti severamente, il 24 aprile: "Confido che tutti cooperino - e quando dico tutti mi riferisco anche in particolare ai mezzi di informazione - a favorire il massimo di distensione piuttosto che il rinfocolare vecchie tensioni". Mi permetto di difendere non solo il diritto, ma l'utilità del rinfocolamento. Che altro opporre alla riaccesa torcia del berlusconismo, se non la fiamma della critica, del No. La democrazia è compromessa, l'etica della responsabilità abusata, quando dall'agenda Pd scompare, grazie ai 101 traditori di Prodi, ogni accenno al conflitto di interessi e al dominio berlusconiano sulle tv. Solo la disputa tra idee contrarie, solo l'Uno che si apre al due, può un po' riavvicinare i cittadini allo Stato, alla politica. Solo se i media ridiventano quarto potere, libero da doveri di "cooperare"; se i partiti stessi smettono la perversa fratellanza con lo Stato. Solo se nasce, negli uni e negli altri, quella che Fabrizio Barca chiama "mobilitazione cognitiva": la diatriba diffusa, non riservata a cerchie, cricche, attorno a conoscenze e pareri contrastanti. Salvatore Settis lo ricorda, nell'intervista al Secolo XIX di domenica: 30.000 associazioni cittadine, oggi, rappresentano 5-6 milioni di persone. Non son poche. Il potere negativo del sovrano popolare non muore. Proprio in questi giorni abbiamo avuto una prova, decisiva, dell'utilità della non-cooperazione con la ragion di Stato. Ne ha riferito Paul Krugman, in un articolo che dichiara defunta, almeno nelle accademie, l'Austerità (Repubblica, 27 aprile). È un dogma cui l'Europa è appesa da anni: se non cresciamo economicamente, è solo perché gli Stati sono troppo indebitati. A sfatare l'assioma: tre economisti non ortodossi dell'università di Massachusetts-Amherst (i professori Michael Ash e Robert Pollin, lo studente di dottorato Thomas Herndon) che hanno scoperto errori di computer (l'errore Excel) commessi nel 2010 dai due economisti di Harvard, Kenneth Rogoff e Carmen Reinhart. Il dogma ("i Paesi che si indebitano oltre il 90 per cento del Pil non possono crescere") è in pezzi. Non si tratta solo di un errore Excel ma di un'ideologia, che mescola abilmente economia, politica, democrazia oligarchica: Krugman smaschera il "diffuso desiderio di trasformare l'economia in un racconto morale, in una parabola sugli eccessi e le loro conseguenze. Abbiamo vissuto al di sopra dei nostri mezzi, narra il racconto, e adesso ne paghiamo l'inevitabile prezzo. Gli economisti possono spiegare ad nauseam che tale interpretazione è errata, e che se oggi abbiamo una disoccupazione di massa non è perché in passato abbiamo speso troppo, ma perché adesso spendiamo troppo poco, e che questo problema potrebbe e dovrebbe essere risolto. Tutto inutile: molti nutrono la viscerale convinzione che abbiamo commesso un peccato e che dobbiamo cercare di redimerci attraverso la sofferenza". Così torniamo al governo necessario di Letta. Se le dispute e le tensioni vengono tacitate, sarà difficile sperimentare nuove vie, istituzionali e anche economiche. Cosa dice il ministro Saccomanni dell'errore Excel e della deduzione di Krugman ("Ciò che il più ricco 1 per cento della popolazione desidera, diventa ciò che la scienza economica ci dice che dobbiamo fare")? Se l'agenda Monti non è rimessa in questione, se non si mobilitano conoscenze alternative, come superare la crisi? Se non credo nell'evidenza dei fatti scoperti dagli economisti dissidenti - si domanda alla fine Krugman - "Cosa sto facendo della mia vita"?

Imu, Saccomanni cerca il tesoretto di Monti

ROMA - "Una cagnara inutile. Faremo una due diligence sui conti pubblici e vedremo come si può intervenire sulla rata dell'Imu di dicembre". Letta vola a Berlino (dove incassa l'apertura di credito della Merkel) con la scia del primo scontro dentro la Grande coalizione. È nervoso per questa falsa partenza. "La restituzione dell'Imu 2012 sulla prima casa non esiste. Berlusconi lo sa. Infatti nella consultazione della scorsa settimana non ne ha fatto cenno. Solo una volta, in Italia, è stata restituita un'imposta, l'Eurotassa del governo Prodi. Ma allora le condizioni di crescita erano molto diverse". Si può invece valutare - e il governo sta studiando tutte le soluzioni - la possibilità che lo stop al prelievo di giugno possa essere bissato anche alla fine dell'anno. Ma come? La prima risposta deve venire da un controllo accurato delle finanze pubbliche, la due diligence. Mario Monti è convinto di aver lasciato un tesoretto che potrebbe tornare utile per l'intervento sulla casa. Ma Letta e Fabrizio Saccomanni vogliono vedere con i loro occhi i numeri e valutare l'eventuale consistenza di questo bonus. Certo, la reazione trionfale del Pdl e dei giornali della destra ha messo in allarme il ministro dell'Economia. Per non parlare di Graziano Delrio, neoministro degli Affari regionali ma soprattutto presidente dell'Anci. I 2 miliardi di giugno dovevano finire nelle tasche vuote dei Comuni. Per finanziare i servizi essenziali. "La semplice sospensione dell'Imu rischia di avere effetti devastanti sulla liquidità delle amministrazioni", avverte Filippo Bubbico, uno dei saggi di Napolitano, oggi libero di esprimere la disperazione dei Comuni che Delrio può solo adombrare. Il governo, per mettere una toppa al buco della prima rata, sta pensando a un intervento della Cassa Depositi e Prestiti. È una delle strade. Ma il centrodestra ormai ha piantato la bandierina della campagna elettorale e non vuole rimuoverla. "Lo scrive anche il Financial Times - spiega il capogruppo del Pdl alla Camera Renato Brunetta -. Se si vogliono invertire le politiche di rigore, l'Italia deve cancellare e restituire l'Imu. Dico di

più: la cancellazione della tassa sulla prima casa è il primo provvedimento per la crescita. Gli accordi sono chiari: o c'è questa misura o non c'è il governo". La posizione dei falchi è tutt'altro che isolata nel Pdl. Attraverso la battaglia dell'Imu, Berlusconi vuole dimostrare di avere lui la golden share del governo. Impugna lui la pistola che inquadra la tempia del premier, deve solo decidere quando premere il grilletto. Il nervosismo di Letta perciò è comprensibile. Non è solo una questione di risorse. È, in maniera pericolosa, un'ipoteca sugli equilibri delicatissimi della maggioranza. Con un centrosinistra che sconta tutto lo scetticismo dei suoi elettori per l'alleanza col "nemico" e invece di essere aiutato a far digerire l'intesa contro natura, viene subito umiliato sul terreno delle promesse berlusconiane. Questo rischio ha convinto ieri il ministro dei Rapporti col Parlamento Dario Franceschini a sottolineare le parole esatte pronunciate da Letta lunedì alla Camera. Ma se la destra distinguerà ogni giorno la sua posizione dalla linea ufficiale, come ha fatto negli ultimi mesi del governo Monti, il Pd non potrà reggere a lungo. Brunetta non mollerà la presa facilmente. Nell'ultima conferenza dei capigruppo ha urlato in faccia a Paola De Micheli: "Voi mi volete fregare sull'Imu". Adesso spiega: "Gli obiettivi di bilancio vanno raggiunti, sia chiaro. Ma non con l'Imu. Del resto, questo governo ha il miglior ministro del Tesoro al mondo. Ci penserà lui a trovare i soldi, no?". È quello che Saccomanni sta già facendo. Con l'ipotesi della Cassa depositi e prestiti. E con una riforma complessiva della tassazione sulla casa da varare prima della fine dell'anno. Il modello Roma (condiviso anche dal competitor di Alemanno Ignazio Marino) ha permesso di togliere l'Imu al 50 per cento delle famiglie. Con una serie di incentivi fiscali si potrebbe raggiungere lo stesso risultato sul 70 per cento della popolazione. Insieme con queste misure, verrebbero rivalutate le rendite catastali delle seconde e terze case. Resta la luna di miele sporcata immediatamente da Berlusconi. Sembra la premessa di una guerriglia permanente del Pdl. E questo spaventa Enrico Letta.

Corsera – 1.5.13

La larghezza e la fragilità - Giovanni Sartori

Meno male che Napolitano c'è. Meno male che ci sono due Letta, tutti e due bravi (uno a destra e uno a sinistra). Meno male, infine, che Letta jr. è riuscito a mettere assieme una difficile coalizione tra Pd e Pdl (per molti come tra il diavolo e l'acquasanta). È questa una Grosse Koalition alla tedesca? Cosa sia questo animale nordico l'ha subito spiegato domenica, con sicura competenza, Sergio Romano. E, sì, credo anch'io che questa volta ci siamo, ci siamo arrivati. In passato ci siamo a lungo trastullati, invece, con il consociativismo, invocato per anni senza sapere, al solito, cosa fosse per il suo inventore e per i testi che ne trattavano. Oggi della democrazia consociativa non si parla più; ma va ricordata come il periodo nel quale il nostro indebitamento, il nostro debito pubblico, spiccò il volo verso i troppi alti e ingloriosi destini nei quali oggi stiamo affogando. Ma torniamo al punto: bene o male, una Grosse Koalition siamo riusciti a metterla assieme. Bene o male? Non voglio infierire. È già un miracolo, già lo dicevo, che ci sia. Resta però che i veti incrociati, antichi rancori e le vendette degli esclusi hanno generato un «governicchio» nel quale è entrato, più spesso che no, il meno qualificato per il posto a lui (lei) assegnato. Sono persino bravi, magari bravissimi, nel loro vero mestiere, ma assegnati a un mestiere che non è il loro. Salta all'occhio semplicemente leggendo i curricoli (alcuni anche molto modesti). Il nuovo governo Letta si è assegnato 18 mesi di tempo per il programma presentato alle Camere, programma che include, nel contesto generale delle «riforme costituzionali e istituzionali», anche l'abrogazione del Porcellum e una nuova legge elettorale. Sia subito chiaro: 18 mesi sono «stretti» per le riforme costituzionali, visto lo scontato ostruzionismo dei grillini; ma sono troppi e del tutto innecessari per la riforma elettorale. Le nostre leggi elettorali sono leggi ordinarie che possono essere abrogate in un giorno. Così come, volendo, una nuova legge elettorale può essere varata in una settimana. Tutto sta in quel «volendo». Proprio per questo sarebbe bene cominciare subito a tastare il terreno. Credo che sia noto, almeno ai miei lettori, che io mi batto da sempre (assieme a molti altri costituzionalisti, s'intende) per un sistema semi-presidenziale di tipo francese fondato sul doppio turno. In questo caso occorre anche una riforma costituzionale (per il semi-presidenzialismo) che richiede tempi lunghi. Ma nulla osta che intanto il ministro delle Riforme costituzionali, Quagliariello - che per fortuna è persona giusta al posto giusto - sostituisca lestamente il Porcellum con un sistema elettorale proporzionale a due turni con forte sbarramento, sul quale, volendo, si potrà poi innestare la Costituzione semi-presidenziale. Nel qual caso aggungerò Quagliariello alla lista dei «meno male» che lì c'è lui.

Imu, i contribuenti meritano rispetto - Massimo Fracaro e Nicola Saldutti

Diciamolo: un'imposta che porta nelle casse dello Stato e dei comuni 24 miliardi di euro è difficile da cancellare a cuor leggero. Anche i 4 miliardi di gettito garantiti dalla sola abitazione principale - in media 289 euro per famiglia - non sono facili da eliminare. E l'impresa è anche più ardua se si dovesse restituire quanto pagato nel 2012: il conto salirebbe a 8 miliardi. Eppure sulla vicenda dell'Imu, l'Imposta municipale sugli immobili, sembra di assistere a una grande metafora del modo italiano di affrontare la gestione del bilancio pubblico. Era accaduto anche quando l'imposta è nata (per sostituire l'Ici), nemmeno 16 mesi fa. Il decreto - il Salva Italia - portava la firma del governo Monti, ma in realtà l'imposta era stata introdotta come tributo federale dal governo Berlusconi. Chi ne era il vero padre? Ancora non è chiaro. Tutti si sono affrettati a rinnegarla. Anche nelle modalità di calcolo e di pagamento gli ostacoli non sono mancati. Prima era prevista una sola rata, poi due, poi addirittura tre. Decisamente troppo per chi ha il dovere di pagare le tasse. Perché lo Stato ha il diritto di chiedere, ma ha il dovere di non rendere il compito di contribuente una missione quasi impossibile. La campagna elettorale si è giocata molto proprio su questa patrimoniale sulla casa. Sicuramente pesante e complicata. La materia fiscale è materia sensibile, fastidiosa e pericolosa da affrontare. E così all'indomani del discorso del premier Enrico Letta alla Camera, i partiti ci hanno fatto rivivere il clima dello scontro elettorale che pensavamo superato. E proprio per colpa di questa imposta rimasta orfana. Proviamo allora a rileggere le parole del presidente del Consiglio: «Bisogna superare l'attuale sistema di tassazione della prima casa, intanto con lo stop ai pagamenti di giugno per dare il tempo al governo e al Parlamento di elaborare insieme e applicare

rapidamente una riforma complessiva». Da qui il primo timore. Come funzionerà esattamente: la rata di giugno (che andava pagata il 17) è soltanto sospesa? Che cosa può accadere a dicembre? Bisognerà versare tutto in un'unica rata? E magari con gli interessi? Dubbi forse prematuri, ma che in ogni caso è necessario chiarire. Anche i Comuni si aspettano di sapere che fine farà l'Imu: solo per l'abitazione principale Milano ha incassato 140 milioni, Roma addirittura 565, Napoli 139 e Torino 170 milioni. Bisognerà compensarli, impossibile sostituirli con nuovi tributi. Il Pdl si è affrettato a dire che il prelievo sulla prima casa va abolito, senza compromessi o la maggioranza non c'è più. Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Dario Franceschini (Pd) ha sottolineato che per poter bloccare il pagamento della rata di giugno «serve un provvedimento entro pochi giorni. Poi verrà affrontato il problema del destino dell'Imu, ma un provvedimento strutturale non si riesce a fare in due-tre giorni». Sembra quasi di rivedere lo stesso film girato al momento della nascita dell'Imu: la corsa ad aggiudicarsi il merito o di non averla chiesta ai contribuenti o di averla tolta. Ma ecco il punto: i contribuenti fanno fatica, sempre di più, a inseguire le parole e le promesse in materia di imposte. È ancora troppo vicina la memoria del redditometro che in qualche modo li ha trasformati in tutti potenziali vigilati speciali. Presto bisognerà fare i conti con la nuova Tares, la tassa sui rifiuti e sui servizi. Anche qui: si paga a maggio, no a dicembre. Sì a dicembre con una maggiorazione. Le tasse sono già pesanti. Non possiamo aggiungerci anche la tassa sull'incertezza normativa e quella sulla complicazione. Serve una specie di tregua degli annunci: prima si fa e poi si parla. Serve, una vera riforma che renda l'Imu, e tutta l'imposizione sugli immobili, più equa, più collegata al reale valore delle case e al reddito di chi le possiede. Imposte giuste e più semplici da pagare. Non è troppo. È solo giusto.